This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

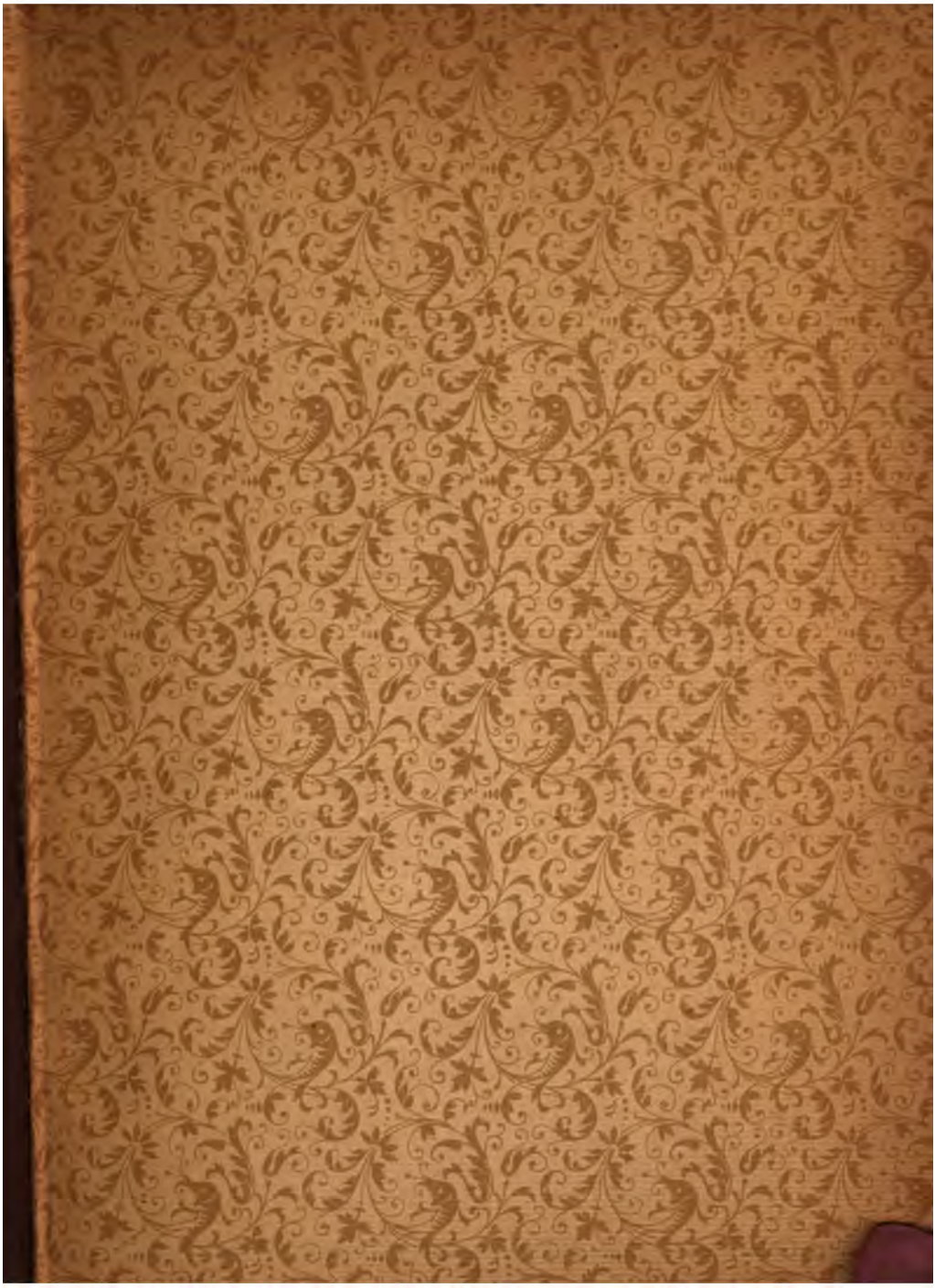
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 944,440

A. Graf

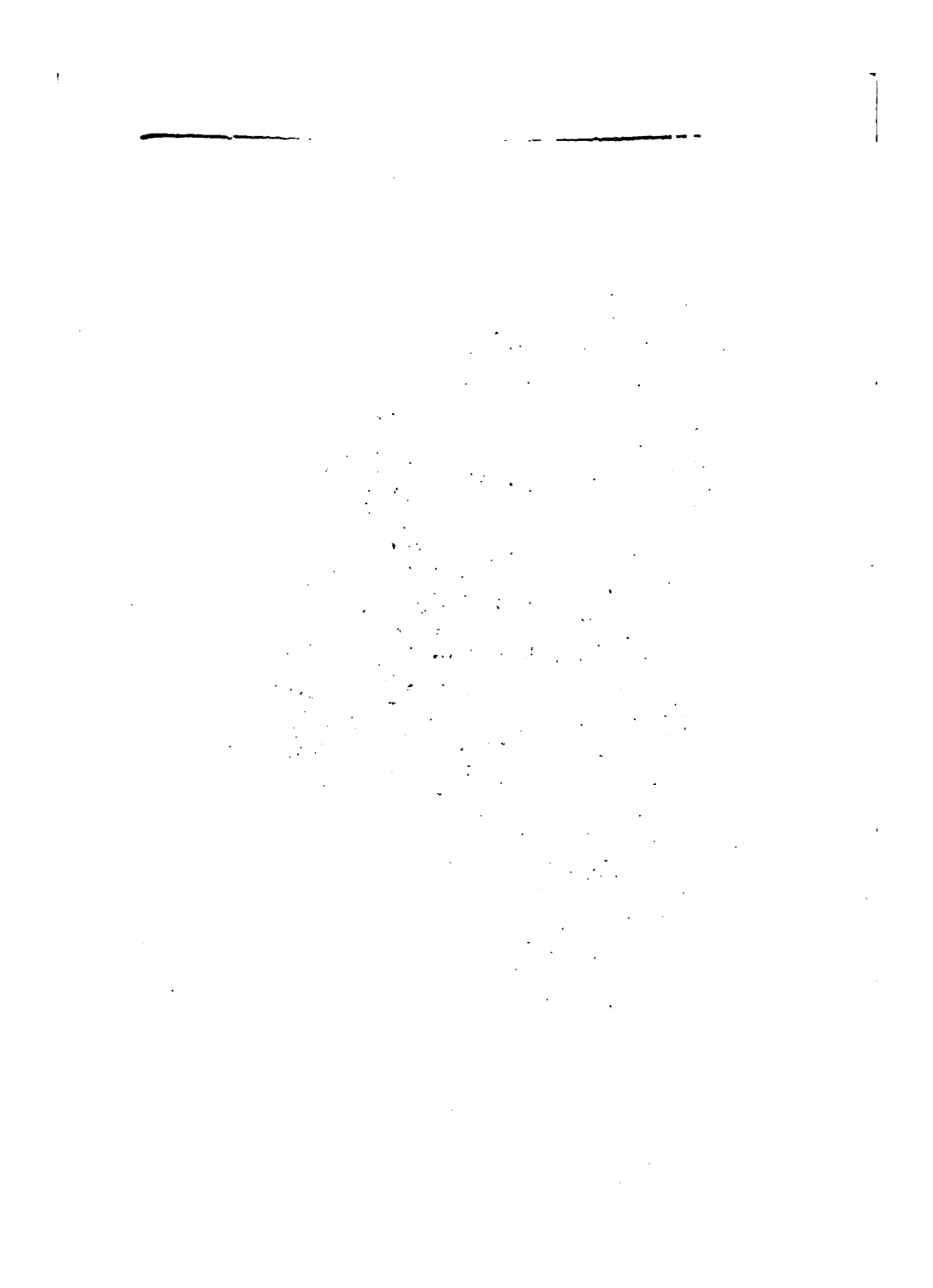
MEDUSA

EDWARD LORRAINE WALTER
πάντα ῥεῖ



A. Graf

A. Graf



ARTURO GRAF

MEDUSA

TERZA EDIZIONE

ACCRESCIUTA DI UN TERZO LIBRO

adorna di circa 100 disegni di C. CHESSA

TORINO
ERMANNO LOESCHER
—
1890

858
G74me
1890

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Tip. Vincenzo Bona

Ms. Ital. 11-18-54 MIEP

AL LETTORE

AL LETTORE

Chiedi tu donde mova il disperato
Dolor che m'urge e mi dilania il verso?
Dalla terra e dal mar, dal turbinato
Aere, dal cielo luminoso e terso;

Dall'ignivomo sol, dall'increato
Bujo, dall'infinito ove sommerso
Tutto disvien, dall'eterno passato,
Dall'eterno avvenir, dall'universo;

Dai morti innumerati che in arcano
Sonno per sempre giacciono, dai vivi
Innumerati che piangono invano;

Da quest'anima mia, da questo core
Ebbro d'odio e d'amor, che il sangue a rivi
Perde e bramoso di morir non muore.

PROLOGO

Di notte circonfusa,
Di spavento ripiena,
Gorgo vota d'amor, muta sirena,
O Medusa, o Medusa!

Tu per tutto diffusa,
Nell'alto, nel profondo,
Spirito universal, faccia del mondo,
O Medusa, o Medusa!

Tu nel mio petto inchiusa,
Tu nel mio cor sepolta,
Tu, bieca, a tutti i miei pensieri avvolta,
O Medusa, o Medusa!

O mia lugubre Musa,
Implacabile Erinni,
Tu dal mio labbro fai proromper gl'inni
Venenati, o Medusa!

I versi, o tetra Empusa,
Tu m'annodi coi serpi,
E la vita mi suggi, e il cor mi scerpi,
O Medusa, o Medusa

LIBRO PRIMO

(1876-1879)

Ramoscello d'alloro,
Odoroso, lucente,
La tua fogliuzza fa ammattir la gente
Quanto riso di donna, o abbaglio d'oro.

O fogliolina acuta,
O verde fogliolina,
Acuta tu mi par come una spina,
Verde come l'assenzio e la cicuta.

OBBLIO

Sì pien d'anni son io, benchè non anco
M'abbia canuto il crine o curvo il dorso,
Che a risalir della mia vita il corso
La memoria mi trema e mi vien manco.

Dentro il mio cor nè brama, nè rimorso,
Nè duol, nè sdegno; abbandonato e stanco
Giaccio, qual nave in sull'aperto fianco
Travolta, fuori d'ogni uman soccorso.

M'invade un lento obblio. Passano i giorni
E i mesi e gli anni, ed io non me n'avvedo,
Fatto così di sentimento privo.

E se talora avvien che in me ritorni,
Quasi a me stesso e al mio pensier non credo,
E mi vergogno di trovarmi vivo.

ACQUA CHIARA...

Picciol lago, che in mezzo
A questa valle e a questi sassi enormi,
D'ignota vena ti raccogli e dormi
Dell'alte querce e de' grand'olmi al rezzo;

Sul margin tuo che in giro
Tutto verdeggia solitario io seggo;
La stanca fronte con la man mi reggo,
Lo specchio di tue pure acque rimiro.

Primaticce vïole
E verde timo fan l'aria fragrante:
In te la bianca nuvoletta errante,
E dall'alto del ciel si guarda il sole.

Intorno a te nereggia
Silenzïoso il bosco; dalla frasca
La secca foglia vagolando casca,
E lieve sulla cupa onda galleggia.

Tra 'l verde, in dolce rima,
Un usignol la primavera canta:
Passano l'ore e d'ombre il ciel s'ammanta,
Splende la luna ai negri sassi in cima.

Acqua chiara e tranquilla,
Sul tuo margine io seggo; il ciel sereno
Veggo in te rispecchiarsi, e nel tuo seno
Dagli occhi miei piove un'amara stilla.

PRIMAVERA

Torna l'aprile e si rinnova il mondo,
E tutta un riso la natura appare:
De' primi fiori inghirlandate, o care
Fanciulle, il crine inanellato e biondo.

Torna l'aprile ed in leggiadre gare
Apre natura il suo spirto profondo:
Sciogliete, o care vergini, a giocondo
Inno le voci armoniose e chiare.

Esultate, esultate al dolce orezzo,
Chè a voi s'addice e a vostra età fiorita,
Obblivïosa di sua certa sorte:

Non a me, cui dà noja e fa ribrezzo
Questo rigoglio di novella vita
Intesa solo a preparar la morte.

PALLIDA MORS

Mentre intorno ai fioriti e scintillanti
Deschi sediam entro dorata sala,
E dalle tazze traboccanti esala
Il sonoro e gentil spirto dei canti;

Mentre ferve la gioja, e accende il volto
Alle fanciulle e scalda il sen di neve,
Dietro i serici arazzi il passo greve
E il riso acuto io della morte ascolto.

E gli occhi, pieno di sgomento il core,
Ficco nel viso a un orïuol beffardo,
E il negro, maledetto indice guardo
Per l'angusto volar cerchio dell'ore.

Mi guardo a fianco, e sull'amata fronte
Veggo di tratto inaridir le rose,
E spegnersi il balen dell'amorose
Luci che al mio piacere eran sì pronte;

Illividir le tempie ed il soave
Labbro farsi di gel, sciorsi le chiome,
E sulla sedia arrovesciarsi, come
Morto, il bel corpo illanguidito e grave.

E mi s'agghiaccia il cor; falso nè vero
Più non discerno, non rido, non piango;
Ma, con le braccia al sen, muto rimango,
Immobile, a guatar l'empio mistero.

PENSIERO FULMINEO

Talora, quando più secreta e folta
La notte incombe e l'emisfero tace,
Io, da vana deluso ombra di pace,
Gli sparsi miei pensier chiamo a raccolta.

E la speranza suscito che giace
Sotto le antiche ceneri sepolta,
E di tesser mi studio anco una volta
Della vita il sottil sogno fallace.

Ma d'improvviso, sì ch'io non l'avverto,
Piomba dall'alto sulla mia follia
Fulminando il pensier dell'infinito:

Dissipa il frale e dilicato ordito,
E lascia dentro a me l'anima mia
Fatta un gorgo di mar, fatta un deserto.

SPERANZA

Immobilmente solitario e tetro
Lo sconfinato pelago si stende;
Alta in un cielo di spulito vetro
La luna come ammalïata splende.

Di mezzo all'onde morte una gran rupe
Di livido basalto alza le terga,
E orribil mostro par che dalle cupe
Profondità voraginose emerga.

Lì, bilicato sulla pietra bruna,
Si leva un brigantin; nessun sa donde
Venuto e come, nè per qual fortuna
Lassù lanciato dal furor dell'onde.

Negro è lo scafo; alle troniere i bruni
Cannoni stanno immobili all'agguato;
Il dïagramma delle tese funi
E degli alberi in ciel sembra segnato.

Di fulvo e terso rame una sirena
Rutila a prora e guata il ciel remoto;
Assicurata ad una gran catena
Pende ivi presso l'áncora nel voto.

Nella custodia di metal, diritto,
S'appunta l'ago all'immutabil polo:
Sovra la poppa a cifre d'oro è scritto:
SPERANZA . . . . . .

IN CHIESA

Per tre cupe navate
Di bieco stil s'incaverna la chiesa,
Ai gran pilastri ed alle aguzze arcate
Di granito sospesa.

Un color di zaffiro
Scialbo lumeggia i vetri ai finestroni;
Dai frastagliati capitelli in giro
Pende il bujo a festoni.

Pari a stelle disperse,
Luccicanti nel mar del firmamento,
Splendono nella vana ombra sommerse
Le lampade d'argento.

Sopra l'altar maggiore
Un Cristo ignudo sulla croce gronda
Sangue, e, morente, sul trafitto core
Piega la testa bionda.

Tuona l'organo; varia
La formidal voce dalle vote
Canne prorompe, esultano nell'aria
Le reboanti note.

Una voce soave
Di donna piange e con flessibil trama
Nell'aria il rombo ondoleggiante e grave
Dell'organo ricama.

Trema in alto la volta;
Sotto, la fonda critta, ove una gente
Di morti innumerabili è sepolta,
Rimugge cupamente.

Inconscio, ad una tetra,
Ignuda tomba il corpo mio s'addossa;
Io sento il gelo della cruda pietra
Filtrarmisi nell'ossa;

Della rea morte il gelo
Filtrarmisi nel cor. — Nelle trapunte
Nicchie pregan per me, con gli occhi al cielo,
I santi a mani giunte.

TRAMONTO

Muore il giorno; la muta aria non alita,
L'orizzonte s'annuvola e si perde;
Brune sul cielo si disegnan l'arbori,
S'addensan l'ombre sull'immenso verde.

Freddo è il mio core; intorno a me s'abbujano
Le minacce del mondo e della sorte;
Di rimembranze il mio pensier rigurgita;
Trista è l'anima mia sino alla morte.

CICUTA

E te pur ama il generoso aprile,
Virulenta cicuta. Il sol, che infonde
La virtù nella vite e nelle bionde
Messi, t'educa e non ti tiene a vile.

Ti guardo e rido: oh strana cosa! e donde
Trasse Natura il tossico sottile
Entro il gracile stelo e nel gentile
Frastaglio inciso delle verdi fronde?

Ti guardo, e l'egro cor mi si dischiude,
E mi guizza un pensier dentro la mente
Siccome serpe in gorgo di palude:

Ti sia propizio il sole ed il veleno
Sia benedetto della tua semente,
Che d'ogni mal più rio guarisce a pieno.

SAGGIO DI COMMENTO AL PETRARCA

" La vita fugge e non s'arresta un'ora: „
Messer Francesco, la sentenza è vera.
Tempo fu ch'io men dolsi e che all'aurora
Troppo vicina mi parea la sera.

" La vita fugge e non s'arresta un'ora: „
Messer Francesco, è pur verace il grido;
Ma lasciatela andare alla malora
Or che del suo fuggir m'allegro e rido.

O NATURA!

Velata dea che formi, agiti, domi,
Con odii arcani e con arcani amori,
Io non intendo ciò che tu lavori,
Non trovo all'opre tue condegni nomi.

Tu sotto al piè del pellegrin, tra' fiori,
Attorci il serpe, esizïali aromi
Dalle corolle esali, in vaghi pomi
Stilli il velen d'elaborati umori.

Tu sirti occulte alla volante nave
Prepari, e giù dai lucidi Trïoni
Sciogli improvviso e ruinoso il vento;

Tu formi un petto candido e soave,
E dentro ascoso ad albergar vi poni
Un cor nato agli obbrobrii e al tradimento.

FEDE

E tu candida luna, irradïavi
Il ciel di maggio, e la sparente scena
De' gran monti nevosi, e la serena
Pace dell'acque ove ti specchi e lavi.

E tu, gentile zeffiro giocondo,
Tripudïavi tra le piante, e il molle
Inebbrïante olezzo alle corolle
Givi predando e il polline fecondo.

Lungo i vïali del giardin, davanti
Ai tassi bruni, ove a cantar si chiude
Il notturno usignol, nel marmo ignude
Biancheggiavan le ninfe e le baccanti.

Sopra l'alto terrazzo, a canto a un plinto
Che il simulacro dell'Amor reggea,
Sedean gli amanti insieme; egli le avea
L'un braccio al collo flessuoso avvinto.

E poi che il biondo capo ebbe a sè tratto:
" Oh come — disse — io brucio a te vicino!
Deh va, mi colma di fragrante vino
Il bicchier sacro all'amoroso patto „.

Ella sorrise e pronta volse il piede
Entro la stanza: ivi di lucid'asse
Era uno stipo ond'ella il bicchier trasse
Di nitido cristal sacro alla fede.

E di vin lo colmò; poscia di seno
Trasse un'ampolla, e con la man di neve,
Senza un sussulto, circospetta e lieve,
V'infuse dentro l'infernal veleno.

Ei bevve, e in premio sull'amata fronte
Dieci e dieci stampò baci soavi:
E tu, candida luna, irradïavi
Il ciel di maggio e la pianura e il monte.

Ei bevve, e dieci e dieci volte al core
Strinse il bel corpo tenero e lascivo:
E tu, gentile zeffiro giulivo,
Tripudïavi tra le piante in fiore.

Ei bevve!... ahimè, quale inaudito, orrendo
Strazio fu il suo! qual empia lotta! come
Morì! Non sospettò: l'amato nome,
L'iniquo nome profferì morendo.

Ella il pianse e più bella in veste nera
Apparve agli occhi d'amator novello: —
Morigerate genti a cui favello,
Non mente il labbro mio, la storia è vera.

MARE INTERNO

L'anima mia superba è fatta un mare,
Vasto, profondo, senza suon, senz'ira;
Si stende il flutto quanto l'occhio gira,
Nè terra alcuna all'orizzonte appare.

Dall'incurvato ciel nell'onde amare
La fredda luna con terror si mira,
E mai sopr'esse l'aquilon non spira
Suscitator di fortunose gare.

Giù nel profondo, in tenebroso orrore,
Chiude gli avanzi d'un perduto mondo,
Occulta l'opre dell'iniqua sorte;

Città sommerse, inabissate prore,
Inutili tesor buttati al fondo,
Tutta una infinità di cose morte.

UN FIORE

Perchè, pallido fior, solo hai diletto
Degli ermi luoghi ov'è silenzio e pace?
E dove più nereggia il bosco e tace
La valle ivi ti stai solo e negletto?

La rosa al Vizio orna le tempie e il letto
Profuma ove il Piacer disteso giace;
Ma quel che piace ad altri a te non piace,
A te che segui più gentile affetto.

E ti raccogli sulle tombe, al rezzo
Degli alteri cipressi, e spargi ai morti
La carità del tuo soave olezzo.

Umile, casto, pio! ben veggo io certo
Che mano d'uom non t'educava: gli orti
Fuggi, pallido fior, vivi al deserto.

E TU DOV' ERI?

Strinser le spade e s'affrontâr, le chiome
Al vento sparse, denudati i petti,
Belli entrambi e gentili e giovinetti,
Fregiati entrambi di superbo nome.

Muta, glacial copria la notte il mondo:
Di là dal pian che d'alti olmi s'imbosca.
Fra bieche nubi, accipigliata e fosca
Scendea la luna al curvo cielo in fondo. —

Guizzan quai serpi inveleniti i brandi,
L'un'elsa all'altra si raccoglie e serra,
De' due feroci combattenti in terra
Si stendon l'ombre paurose e grandi.

Balza e rifulge lo schermito acciaro,
E si raddrizza incontanente al core:
Giovani entrambi sono e d'un valore,
Nell'arte iniqua ammaestrati al paro. —

Udiste un grido, udiste? ambo fuor fuora
Trafitti a un punto, ambo riversi al suolo!
Udiste il grido lor? fu un grido solo;
Ambo chiamâr morendo Eleonora!

E tu dov'eri allor, bella dal bianco
Petto, dal volto angelico e soave?
Tu dagli amplessi estenuata un grave
Sonno dormivi d'altro amante al fianco.

QUIETE

Una quïete affascinata e stracca
S'addensa e poltre nel mio cor, qual suole
Nel fondo giù di tenebrosa lacca
Un'acqua morta che non vegga il sole.

Da tutto ond'altri si rallegra o duole
Il mio pensier, la vita mia si stacca;
Un dì pasciuto di superbe fole,
Or nel mio petto anche il desio si fiacca.

Io sento svaporar tacita e cheta
L'anima mia come un licor sottile
Chiuso in un vaso di porosa creta.

Senza romor, senza dolor svapora:...
Così mi veggo, oh nova cosa e vile,
Morir giorno per giorno, ora per ora.

SIMULACRO

Dal marmoreo fonte
Ritto si leva il bianco simulacro:
Ancora par che dal selvoso monte
Dïana scenda al gelido lavacro.

Le fredde ignude membra
Un arcano e sottil spirito avviva:
Ancora sui divini omeri sembra
Che balzi e suoni la faretra argiva.

Sotto l'arco del ciglio
Immobilmente la pupilla guata,
Guata dell'onde il lucido scompiglio
E l'ozïosa danza interminata.

Sulla fronte superba
Un'ombra di pensier tacito vaga,
Misterïoso desiderio, acerba
Reminiscenza, fantasia presaga.

Dimmi, ricordi i chiari
Gioghi d'Olimpo, il ciel liquido immenso?
De' numi il lieto popolo, gli altari
Su cui bruciava l'odorato incenso?

Ricordi tu le selve
Dense, al fragor dell'irruente caccia
Alto sonanti, e le inseguite belve,
E i can travolti sulla lunga traccia?

Ricordi i lieti e vaghi
Recessi dove dal sanguigno ludo
Posavi? i monti solitarii, i laghi
Ove immergevi il divin corpo ignudo?

Ricordi i baci ardenti
D'Endimïone e il venturato scoglio?
Del mal vinto pudore i turbamenti
Soavi e il novo femminile orgoglio?

Ricordi ancora? Or dove,
Dov'è quel tempo e quel felice mondo?
Ove il tuo culto e il nume tuo giocondo,
Superba figlia dell'egioco Giove?

Buon per te che sei morta!
Il pellegrin dolente e affaticato
Ti passa innanzi, e meditando il fato
De' numi erge la fronte e si conforta.

TESCHIO

In mezzo a una pianura erma e scoverta
Sorge la gran piramide d'un monte.
Che, solcata da' fulmini, la fronte
Avventa al cielo minacciosa ed erta.

L'uom di lassù potria mirar le glorie
Di cinquanta città; opere e fasti
D'antiche genti, alte ruine e vasti
Regni, teatro di famose istorie.

Sopra una guglia dritta acuminata,
A cui l'aquila il vol drizzar non osa,
Un teschio ignudo e solitario posa,
E muto spettator dall'alto guata.

E pensa? E' par così meditabondo!
E così triste! O nudo teschio e vano,
O teschio pien d'un gran pensiero arcano,
Dimmi, per dio, che pensi tu del mondo?

VECCHIO TRONCO

Buja e fredda è la notte; la gelata
Piova flagella i vetri e il tetto innonda:
Entro l'ampio camin la rubiconda
Fiamma s'alza ronfando e si dilata.

Sopra la bragia incandescente fuma
Un vecchio tronco di betulla; geme
Riarso il legno, e fuor da' capi spreme
Mista a denso vapor candida spuma.

Con le pupille spalancate e muto,
La feroce io contemplo opra del foco;
Guardo la fiamma e in mente a poco a poco
Mi torna il tempo giovenil perduto.

Ed ecco, sulla ruvida corteccia,
Cui già morde la fiamma, a un tratto io miro
Sculti due nomi e insiem legati; in giro
Come di mirto un ramoscel s'intreccia.

E mi sobbalza vïolento il core,
E più da presso a riguardar mi faccio:...
Il suo nome, il mio nome, ambi in un laccio;
Tutta la storia del mio primo amore!

Nel ribollir del subitano affetto
L'iniqua fiamma a spegnere m'accingo,
Poi tosto indietro quel pensier respingo,
E immobil resto con le braccia al petto.

Oh, vecchio tronco! il bel tempo giocondo,
La felice stagion, quando levavi
Fronzuti i rami al ciel, quand'ombreggiavi
Il suo candido viso, il capo biondo!

Brucia, povero tronco! ormai la balda
Giovinezza svanì; spenta è la lampa
Della mia vita ormai! brucia, divampa,
Anco una volta il freddo cor riscalda. —

Fiammeggia il legno, e fuor da' capi spreme
L'ultime stille, e di morir si duole:
Io guardo e taccio, e il volto mio due sole
Stille di pianto van rigando insieme.

FANTASMI

Mezzanotte: fremendo l'orïuolo
I lenti squilli nel silenzio esala;
È mezzanotte; pensieroso e solo
Io seggo in mezzo alla profonda sala.

Splende d'un lume abbacinato e fioco
Delle finestre il gotico traforo;
Come una nebbia di stemprato foco
Raggian nel bujo i lacunari d'oro.

Nel ciel cui spazza il gelido rovajo,
Dietro i frastagli d'una guglia bruna,
Come uno scudo di forbito acciajo
Il disco sale della colma luna.

È mezzanotte; una mortal quïete
Il freddo e sonnolento aere ingombra;
Un organo s'addossa alla parete,
E con le terse canne allista l'ombra.

Io guardo innanzi a me lo steso arazzo,
E a poco a poco, trasparenti e pure,
Veggo apparir sul fondo pavonazzo,
Colorirsi e passar care figure.

Larve di donne innamorate e morte,
Coronate di gigli e d'amaranti,
Belle, soavi, in cheta estasi assorte,
Piene di carità nei lor sembianti.

Passan lente e leggiere, in compagnia,
E tornano a vanir nell'aer scuro;
Io veggo la dipinta anima mia
Istorïarsi a mano a man sul muro.

L'organo si ridesta; entro le cave
Trombe gorgoglia un gemebondo fiato;
Trema un canto nell'aria arcano e grave,
Il canto della morte e del passato.

MARE

Amo l'immenso, amo il fluido prodigio,
L'invitto mar, la gran menzogna verde,
Ove il nembo si culla, ove si perde
L'errante prua senza lasciar vestigio.

Il bacio suo morde il granito e il forte
Acciar corrode: tirannia d'eroi,
Culto di numi non conosce; i suoi
Flutti pugnaci volvono la morte.

Egli indura la perla ed alla mole
Mostruosa dell'orca alito infonde:
La superficie sua sfolgora al sole,
Orrendi arcani il cupo gorgo asconde.

Dal grembo inesauribile disserra
Il tonante vapor; dal ciel sommerge
I lati campi, e fulminando sterge
La polve e il sangue alla mavorzia terra.

E rimorsi non ha, non ha memorie!
Inconscio canta ai curvi lidi, ai franti
Scogli, alle grotte, all'Orse fiammeggianti,
L'inno sonoro delle sue vittorie.

PLANCTUS MUNDI

Nel mezzo della notte un grido orrendo
Mi rompe il sonno e l'anima m'introna;
Balzo nel letto, incurvo la persona,
Pien d'ansia e di terror l'orecchio tendo.

Fuor dal balcone appar nitida e liscia
La gran volta del ciel; la notte è cheta;
Lucon le stelle, un'ignea cometa
Obliquamente il cupo etere striscia.

Sognai: sepolte son le dolorose
Creature nel sonno, e tace il mondo:
L'anima sol mi fiede alto, profondo,
Il pianto, ahimè, delle universe cose.

REPULSA

Inver d'amarvi sarei vago: e quale
Donna ebbe mai quell'incantevol riso?
E quale un piè che fosse al vostro eguale?
Deh, non chinate per vergogna il viso!

In voi cosa non è che non m'aggradi,
E di potervi amar sarei pur lieto;
Ma come ho a far (sentite un gran segreto)
Se il core io me lo son giocato a dadi?

SCHERZO DI NATURA

Il mar senza confin ride in bonaccia,
Sull'onde azzurre il chiaro sol balena;
Per l'aria un dolce venterel si sfrena
Che lunge soffia i nugoletti in caccia.

Sicuro i flutti un gran naviglio fende
Che tutte mostra le sue vele fuora;
Risplende in oro la tagliente prora,
Di spume a poppa un strascico si stende.

***

Il mar s'imbruna, il mar rugge in tempesta;
A soqquadro va il ciel tra lampi e tuoni;
Corron dinanzi al vento i cavalloni
Drizzando in alto la bavosa cresta.

Pugna la nave conquassata e stracca,
S'imprua, straorza, sobbalza, s'affonda;
Cupa rintona sui gran fianchi l'onda,
Dopo l'uno l'altr'albero si fiacca.

***

Il mar senza confin ride in bonaccia,
Sull'onde azzurre il chiaro sol balena;
Per l'aria un dolce venterel si sfrena
Che lunge soffia i nugoletti in caccia.

In fondo al mar, sopra l'arena giace
Lo scafo enorme, e sur un fianco pesa:
Pel cassero qua e là sparsa e distesa
La ciurma amica al ciel riposa in pace.

DESIDERIO

In malora, spiccatevi dai panni!
Che m'ho da far di vostra compagnia?
Mi va per capo un'alta fantasia;
Esser morto vorrei da tremil'anni.

Morto, ma non sepolto: e' non c'è caso;
Odio l'ingorda, maledetta fossa,
L'aria tufata, l'umido nell'ossa,
E la villana polvere nel naso.

Vorrei giacer sul vertice d'un monte,
Lungo disteso, o in mezzo a un verde piano,
E che d'intorno a me vestigio umano
Non si scoprisse insino all'orizzonte.

Potrei passar per un eroe di Troja,
E mi starei senza fiatar, contento,
Al sole, all'acqua, alle brinate, al vento;
Non credo già che mi darebber noja.

Me ne starei come un bambino in culla,
Come un bambino addormentato e cheto;
L'aria avrei di covare un gran segreto,...
E il gusto, ahi dio, di non pensare a nulla.

DI CARNOVALE

Così, simile ad uno
Spirito fulminato,
Quando il giorno si spegne e nell'arcato
Cielo s'addensa il bruno

Aere; a capo basso
Per le piazze, pei trivi,
Ove si mesce il popolo dei vivi,
Traggo lo stanco passo.

A me d'attorno ondeggia
La moltitudin varia;
Di risa e motti un sonito nell'aria
Vivo e festoso echeggia.

Intorno a me di mille
Fiamme un barbaglio acuto,
E gale e pompe e scintillar minuto
Di gemme e di pupille.

Erompono dagli atri
Rumoreggiando i cocchi;
Volan le belle a folgorar con gli occhi
I lucidi teatri.

Traggono i lieti cori
Alle ritmiche danze,
Sogni intrecciando, voluttà, speranze,
Desiderii ed amori.

Pallido, affranto, muto,
Tra i felici sol io,
Trascino il passo, memore del mio
Paradiso perduto.

E alcuno in me rivolto
Guata e m'accenna altrui,
E dice: Mira; chi sarà costui
C'ha la morte nel volto?

INFINITO

Come un antico, lacerato legno,
Che per ignoto mar, con dubbio evento,
Fugge dinanzi ai cavalloni e al vento
Ed al suo corso non può far ritegno;

Così, d'ansia ripieno e di sgomento,
Fugge pugnando il mio spossato ingegno
Via per il mar dell'infinito, e un segno
Indarno spia che il guidi a salvamento.

E già sopr'esso errando alla fortuna
Guizzar vid'io come brandite lame
Orrendi mostri dentro l'onda bruna;

E il fiotto udii delle travolte età,
E sotto cieli di corrusco rame
Tonar la voce dell'eternità.

RIMEMBRANZA

Cheta è la notte, vaporosa e grande
Dal mar la luna emerge;
Dal ciel stellato la rugiada lacrima,
E il volto mio di freddo pianto asperge.

Per la schiena del monte in giù si spande,
Silenziosa e cupa,
La selva dei castagni: orrido, livido,
Quinci uno scoglio in acqua si dirupa.

RIMEMBRANZA

Una soave rimembranza amara
Dentro dal cor mi preme;
Su questa pietra or son dieci anni, un secolo,
Su questa pietra sedevamo insieme.

Ahimè, compagna mia, gentile e cara
Compagna, ove se' ita?
Vedi come d'angoscia ho piena l'anima,
Vedi la vita mia com'è smarrita.

L'ingrato mondo conoscesti appena,
E molti a te gli acerbi
Anni sembrâr; volasti a miglior patria
Ove di me nulla memoria serbi.

Cheta è la notte, vaporosa e piena
La luna in mar s'immerge;
Piove per l'aria la rugiada in lacrime
E il volto mio di freddo pianto asperge.

SANGUE

Strano licor! nell'infingarda creta
Qual'arte arcana, qual poter t'instilla?
Vive per te la sciagurata argilla;
Vive: il ciel può saper quanto n'è lieta.

Nullo acume di mente o di pupilla
Può penetrar la tua virtù secreta;
Bagni l'inerte fibra e irrequïeta
Vampa l'imperscrutata anima brilla.

Tu fomenti il pensier; dal cor profondo
Reggi estuoso della vita il gioco,
Mesci gli affetti in turbolente gare.

Strano licore! ogni tua stilla è un mondo;
E non conosce i tuoi fervori il foco,
E non conosce le tue rabbie il mare.

OH, MIO CORE...

Maggio ridea. Degli uccelletti il canto
S'udia trillar per la campagna aprica:
D'un verde faggio la mia dolce amica
Sedeva all'ombra ed io le stava a canto.

Giù saettando il sol di tra le fronde,
D'oro la cerul'ombra intarsïava,
Che obbedïente al zeffiro vagava
Sul niveo collo e sulle trecce bionde.

Via per il prato con gentil contrasto
I gigli s'arruffavano e le rose;
Su per l'erta montagna, orrido, vasto,
Saliva il bosco delle querce annose.

Maggio ridea. Lento cadeva il sole
Imporporato; e nelle nostre intanto
Anime accese Amor cantava un santo
Inno di ciel che non avea parole.

***

Oh mio core, mio cor! Fosco il gennajo
Di tetre nubi ravviluppa il cielo:
Traverso ai rami carichi di gelo
Lugubremente sibila il rovajo.

Oh mio core, mio cor! La neve l'erto
Monte ricopre e la campagna rasa:
Misero e solo nella vota casa
Io piango innanzi al focolar deserto.

Oh mio core, mio cor! Via per la folta
Nebbia svolazza il passero a fatica:
Là, dietro il monte, la mia dolce amica
Dentro l'aspro terren giace sepolta.

O TITANO!

I.

O tu, che oppresso dall'orribil pondo.
Espii la colpa del superbo zelo,
Titano, antico oppugnator del cielo,
Cui troppo dolse a Giove esser secondo;

Non morir, non languir; lo spirto anelo
Raccogli e stringi intorno al cor profondo,
L'alta virtù che fu sì nova al mondo
Nel foco attempra e nel contrario gelo.

Non morir, non languir: sia men tenace
Di te 'l destin: chi sa che tu non possa
Anco levar l'indomita cervice?

Non disperar, non chieder tregua o pace:
Non sempre forse innanzi a Pelio ed Ossa
Chiuso il ciel rimarrà santo e felice.

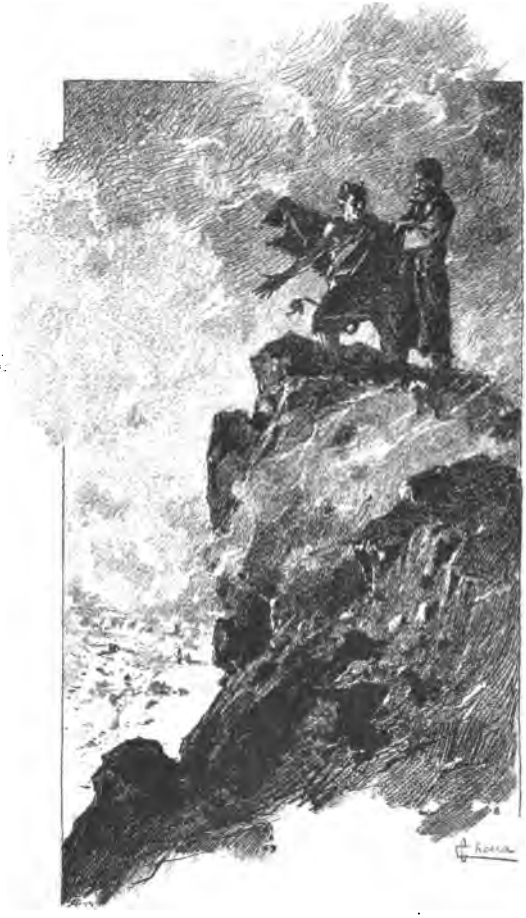
II.

Il ciel santo e felice, almo retaggio
Del superbo Titan, nobile e chiara
Patrïa da cui fato empio il separa,
O pena forse di negato omaggio.

Folgorato divin! tempra l'amara
Doglia e lo sdegno dell'ingiusto oltraggio:
Ai sommi giova anco del mal far saggio;
Le forti vie della sventura impara.

Vivi, soffri: potrai novella guerra
Tentar, rifatto dalla tua fornace,
Nè verrà meno il premio al santo zelo.

Figlio non è di quest'ignobil terra
Chi la terra abborrisce, e senza pace
Tutte dirizza le sue brame al cielo.



TENTAZIONE

Sulla cima d'un negro, orrido monte
Mi sollevò lo spirto maledetto:
Immenso, tetro, d'uniforme aspetto,
Si girava allo intorno l'orizzonte.

Io covava non so quale bugiarda
Speranza in fondo al core; egli uno strano
Riso frenava; l'uncinata mano
All'omero m'avvinse e disse: Guarda.

E d'improvviso una sulfurea luce
Illuminò la livida pianura,
Scoprendo un'opra d'infernal fattura,
Nel proprio sfoggio paurosa e truce.

Sparso giacea della gran valle in fondo
Un vario, innumerabile tesoro.
Quanto misura la viltà dell'oro.
Quanto si merca e si baratta al mondo.

Grave sentii sopra la mia cervice
La vergogna pesar; Satana fisse
Gli occhi grifagni nel mio volto e disse:
Fatti ricco a tua posta e sii felice.

Ed io a lui: O spirito mendace.
Qual pro m'avrei dal benefizio infame?
Non sai qual sia tu del mio cor la fame?
Dannato, dammi, se tu puoi, la pace. —

Oh bugiardi fantasmi, oh vane larve,
Come tosto svanîr! Squillando un riso
Di scherno e di trionfo il genio inviso
Si traboccò dall'alto monte e sparve.

E fu silenzio. Dirupato ed erto
Dal pian si leva il monte; un mar d'asfalto
All'orizzonte affronta il ciel; dall'alto
La torva luna illumina il deserto.

MORITURI SALUTAMUS

Salve, fulgido sol! Dai verdi prati
Ove tingi la rosa e il vin maturi,
Dagli aspri solchi di sudor bagnati,
Dai cavi spechi, dai superbi muri,

Dalla terra, dal mar, dovunque ai fati
Empii l'argilla sciagurata induri,
Noi salutiamo il sol, memori, grati,
Noi rifiuto del ciel, noi morituri.

Tu di tua gloria il vasto etra riempi;
Polve ed ombra noi siam: dissipa il vento,
Sterge la pioggia ogni memoria nostra.

Tu, divino, immortal, partisci i tempi;
Noi contrastiam fremendo, in vil cimento,
La vita all'ora che in passar ci prostra.

LO SPECCHIO

Nella mia cameretta ove l'amica
Luna dal ciel traguarda e il sol morente,
Sovra il camin pende uno specchio, antica
D'arte venezïana opra lucente.

L'immacolato vetro intorno intorno
Di negro legno una cornice accoglie,
Ove industre scalpel, con stile adorno,
Fiori e frutta intagliò, viticci e foglie.

D'empia Medusa al negro cerchio in cima
La turpe faccia boccheggiar si vede;
Sculta è nel legno e viva altri la stima,
E dall'aspetto orribile recede.

Lo specchio d'un baglior pallido brilla
Da soli antichi nel cristal piovuto:
Oh, la sua grande, immobile pupilla
Sa dio le orribil cose che ha veduto,

Nei marmorei palazzi, entro secrete
Stanze, o di simulati usci pel vano,
Lucida e tonda in mezzo alla parete,
Che sorda, muta, custodia l'arcano!

Or più non serba e non respinge indietro
Larva nè segno del veduto mondo;
Lucido, eguale, immacolato il vetro
Si stende come un lago senza fondo.

Talor mi pongo a riguardar furtivo
Entro il suo lume, quando il giorno muore,
E nel vedermi, e nel sentirmi vivo,
D'orror mi rempio, mi s'agghiaccia il core.

E l'empia Gorgo mi saetta addosso
L'atroce sguardo e mi trapassa drento;
Vorrei fuggire e il piè mover non posso,
Immobil guardo ed impietrar mi sento.

NAUFRAGHI

L'interminabil mar gurgita e rugge,
Spumeggia l'onda incavallata e bruna,
Pel ciel la nube lacerata fugge,
Guizza sui flutti la sanguigna luna.

Volta di sbieco la sottil carcassa,
Con tutte quante le sue vele al vento,
Balza sull'onde sgominate e passa
Come una visïone il bastimento.

Addio, speranze mie, figlie del nulla,
Amori nati e non cresciuti, addio;
Con voi sdegnosa l'onda si trastulla;
Ah, potessi con voi perdermi anch'io!

L'interminabil mar gurgita e rugge,
Incalza il vento con selvaggia foga,
Pel ciel la nube lacerata fugge,
La torba luna giù nel mar s'affoga.

O AMLETO!

Amleto, dove sei? forse un più lieto
Mondo t'accoglie e in più felice stato?
Sempre mi sta dinanzi agli occhi, Amleto,
Quella figura tua di sotterrato.

Dimmi; che fai, terribile, faceto
Zimbel del caso e correttor del fato?
Dimmi; ti dà ancor noja il tuo secreto?
Dimmi; ti duole ancor d'essere nato?

Ahimè, che gel sent'io dentro dell'ossa!
La ragion mi vacilla! Orrende fole
Si raccontano, Amleto, in Elsinora.

Dimmi, dimmi, per dio; là, nella fossa,
In quel bujo esecrato, onta del sole,
È il sonno senza fin, si sogna ancora?

L'ELISIRE DELLA VITA

S'apre sotterra affumicata e tetra
La stanza nella selce aspra scavata,
Reggon la volta bassa ed affogata,
Quattro pilastri di massiccia pietra.

Da un angusto spiraglio a fior di terra
Filtra del sol l'attenuato acume,
E scorger lascia in pallido barlume
Quanto la stanza nel suo grembo serra:

Una confusïon di strani arnesi,
Crogïuoli e trepiè, lambicchi e storte,
Stromenti d'ogni forma e d'ogni sorte,
Buttati a terra, alle pareti appesi.

L'alchimista in un angolo è seduto
Dentro un gran seggiolon di cuojo rosso;
Ha una zimarra di broccato in dosso,
Ha in capo una berretta di velluto.

Tutto egli par nella lettura assorto
D'un vecchio zibaldon vergato a mano;
Sembra che stia scrutando un grande arcano,
E son più di trecento anni ch'è morto.

Le vote occhiaje trasognato sbarra;
Credo cerchi nel libro una ricetta:
Gli guazza il capo dentro la berretta,
L'ossa aguzze gli bucan la zimarra.

Nella destra scarnata ed aggranchita
Stringe un'ampolla; un sedimento giallo
Dentro v'appar; sul fragile cristallo
Evvi scritto: ELISIR DI LUNGA VITA.

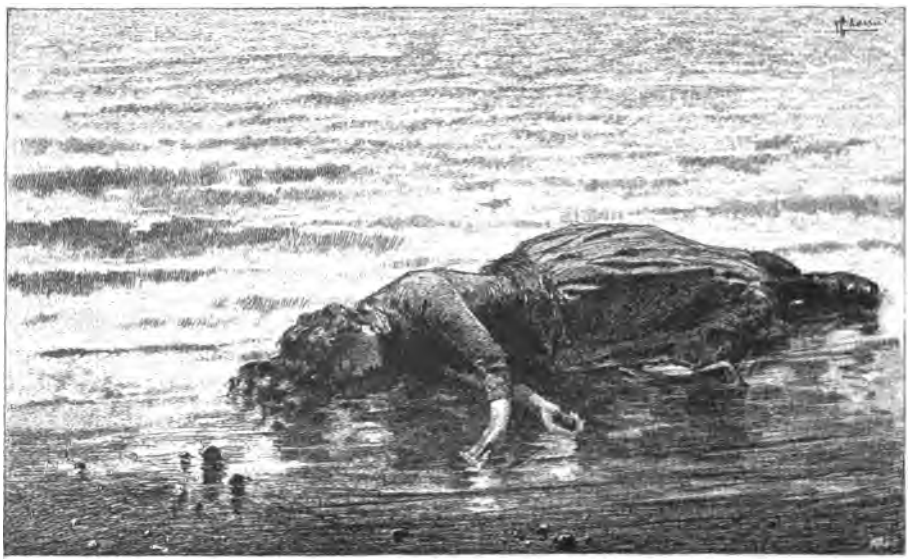
ASCOLTA

Quando sarai sepolto
Speri tu d'aver pace eternamente?
Speri tu nella morte e nel nïente?
O stolto, o stolto!

Quando sarai disciolto
Da quelle membra speri tu che infranti
Sieno per sempre i ceppi tuoi pesanti?
O stolto, o stolto!

Porgi a' miei detti ascolto:
Questo servaggio non finisce mai.
Non morrai, non morrai, nè poserai
Poco nè molto.

Morir, posar t'è tolto:
Eternamente, con vece infinita,
Di forma in forma, e d'una in altra vita,
Andrai travolto.



AFFOGATA

Lento il giorno spuntava: un freddo albore
Schiarava il ciel piovigginoso e bigio;
Un mattino, signor, pallido e grigio,
D'una tristezza che stringeva il core.

E mi par come jeri. Ella giacea
Qui sulla spiaggia, ove stravolta il mare:
Affogata l'avean quest'onde amare;
Era morta e gelata, e non parea.

Anzi sembrava di sua sorte lieta.
Per entro al verde carico dell'onda
Prosciolta si spandea la chioma bionda,
Grondava la sottil veste di seta.

A pensarci, signor, mi ci confondo:
O perchè si sarebb'ella annegata?
Nessun sapea che fosse innamorata,
Nè che l'avesse un dispiacere al mondo.

Anzi parea che non pensasse a nulla;
Era tutta allegrezza e tutta brio:...
Ah, nessun può sapere altri che Dio
Quel che cova nel cor d'una fanciulla.

Così talvolta un ciel limpido e cheto
Cova in sen la tempesta. A farla corta,
Son già quattr'anni che la bimba è morta,
E nessun l'ha saputo il suo secreto.

Il suo secreto! O non si può pensare
Che l'abbia detto al mar la poverina?
Io, signor, non avrei pari in dottrina
Se potessi saper quel che sa il mare.

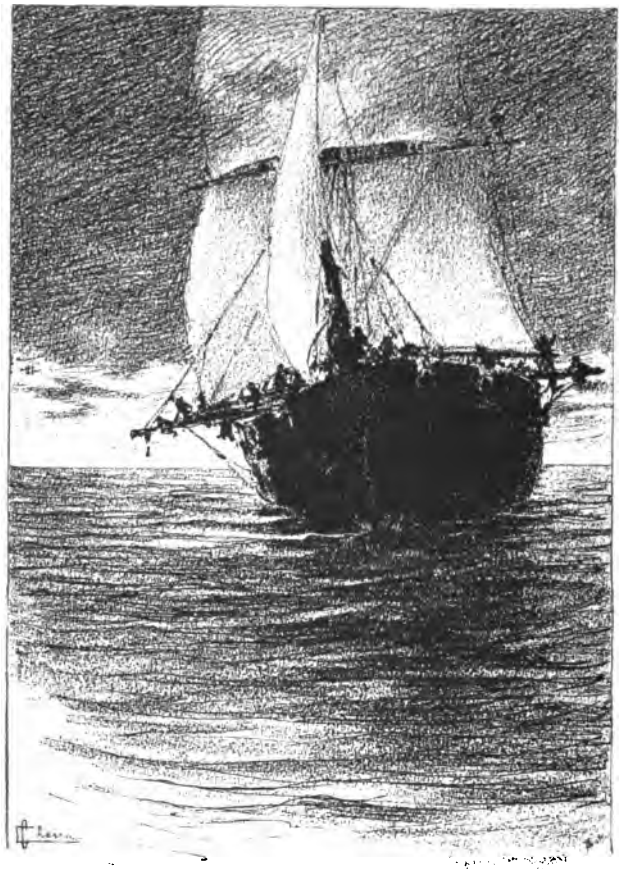
IDEA

Da qual fonte prorompi, ov'hai la foce,
Indomabile idea? Terribil suona
Per l'infinito l'immortal tua voce,
La vïolata eternità rintrona.

L'alma Terra di te, di te ragiona
Con arcano linguaggio il Ciel veloce;
Tu nella polve sdrai Giove e Latona,
Tu sul mesto Calvario alzi la croce.

Invadi, accendi la flessibil creta,
E Achille a Troja sol per te combatte,
Per te Minos bandisce leggi in Creta.

E come lievi caccia il vento e ratte
Le secche foglie, verso arcana meta
Cacci dinanzi a te le umane schiatte.



IL VASCELLO FANTASMA

Io lo vidi, io lo vidi! un mar di piombo
Senza voce, senz'onda: in occidente
Il sol morente insanguinava il cielo,
Le bige nubi lacerando a strombo.

Io lo vidi, io lo vidi! i cupi abissi
Venia premendo, procedeva stanco,
L'enorme fianco arrotondava al sole,
Pareva un mostro dell'Apocalissi.

Laggiù, guardate! In ogni parte sua
Negro lo scafo; avviluppata e nera
Una bandiera penzola da poppa,
Bieca si drizza una Medusa a prua.

Splendon vestiti di lucenti lame
Gli alberi smisurati; per le nere
Cave troniere luccicano in doppia
Fila i cannoni di color di rame.

A prora, a poppa, in cima agli alti fusti,
Ai gran canapi, su, stanno ammucchiati,
Stanno aggrappati i cento marinai,
Estenuati, pallidi, vetusti.

Il capitan coi cento marinai,
Scrutando il cielo, investigando il morto
Pelago, un porto invan spïando, il porto
Sempre invocato e non raggiunto mai.

Così l'alto vascel naviga ed erra,
E se talor la nebbia all'orizzonte
Simula un monte, stanco ed affannato
Si leva il grido: Terra, terra, terra!

Ma breve error gli spiriti soggioga:
Si dilegua il fantasma: orrida e grave
La negra nave in suo cammin procede,
E la Speranza dietro a lei s'affoga.

LA FONTANA DI GIOVENTÙ

Dietro un selvoso e dirupato monte,
Entro una valle piccioletta ed erma,
Tra faggi ed elci onde dal sol si scherma
Cantando sgorga dalla pietra un fonte.

Strana virtù chiudon quell'acque in seno,
Chè chi ne beve solamente un sorso,
Degli anni il rio fardel scote dal dorso
E giovin ridiventa in un baleno.

Torna alle membra il giovanil vigore,
S'abbella il viso e si rifà giocondo,
Rihan le chiome il color bruno o biondo;
Solo a ringiovanir non torna il core.

Or chi vorrà, chi vorrà ber del fonte
Ch'entro la valle piccioletta ed erma,
Tra faggi ed elci onde dal sol si scherma,
Cantando sgorga dal sassoso monte?

SFINGE

—

Sola in mezzo al deserto,
Fuor della sabbia che intorno la stringe,
Il capo leva imperïoso ed erto
La jeratica sfinge.

Sopra un ciel di berillo
Sembra il volto inscrutabile scolpito;
Serrato è il labbro, il largo occhio tranquillo
Contempla l'infinito.

Sugli orizzonti arcani
La Morgana ingannevole colora
Menzogna d'acque e di virenti piani
Che l'Arabo innamora.

Trafelato, focoso,
A lei da torno il vento si travolve,
Levando in nembi, traendo a ritroso
La mortifera polve.

Passan uomini e dei,
Regni e città; ella non par che muti;
eminato è il deserto intorno a lei
Di secoli caduti.

Tace, guata profondo!
Chi sa che cosa pel cervel le frulla?
Medita forse in un pensiero il mondo?
Medita forse il nulla?

M.I S T E R O

O vecchio, o tristo, o sciagurato mondo,
Chi mi rivela il tuo fatal secreto?
Invano, ahimè, l'inchiesta mia ripeto,
Invan lo sguardo nel tuo grembo affondo.

Invan mi faccio del pensar divieto,
Invan da te rifuggo, invan m'ascondo;
Stanco, afflitto, sgomento, irrequïeto,
Io gir mi sento del tuo mare al fondo.

Ogni dì più la dolorosa ambascia
Il cor mi stringe; la funesta cura
Lo spirto anelo respirar non lascia.

Un freddo orror m'investe e mi conquide;
Io d'angoscia mi muojo e di paura;
L'inespugnabil tuo mister m'uccide.

ROVINA

Larici densi e brune querce a torme
Copron la valle; dirupati monti
Levano in giro l'accigliate fronti;
Nel mezzo un lago di cristallo dorme.

Sopra un'altura, mezzo ruinato,
Sorge l'antico, baronal maniero,
Deserto, grande, minaccioso e nero,
Spoglia degli anni, spettro del passato.

Ai volti aperti, alle finestre acute,
S'affaccia un bujo desolato e fitto,
Siccome agli occhi di superbo afflitto
Un pensier cupo di cose perdute.

Ma la memoria degli antichi onori
Sorvive al tempo e alla vicenda labile,
Storia illustre, leggenda interminabile
D'armi e di cortesie, d'odii e d'amori;

Quando fra pompe di regal decoro
Scendean co' paggi e gli scudieri ai fianchi,
Caracollando sui ginnetti bianchi
Le castellane dai capelli d'oro;

Scendean vestiti di lucente squamma,
Di ricchi drappi, di costosi vai,
Sugl'imbrigliati palafreni bai,
I baroni dai torvi occhi di fiamma;

E nella valle, sopra i verdi piani,
Traverso i boschi avviluppati e cupi,
Correa la caccia e rombavan le rupi
D'inni di trombe e di latrar di cani;

Quando in gare di giostre e di tornei,
Ne' lieti giorni, i cavalieri armati
Fulminando correan per gli steccati,
Vincendo amori e glorie di trofei;

Quando a gente nostrana e a peregrina
S'aprian corti bandite, e di lontano
Traeva ad esse il garrulo occitano,
E la bellezza vi sedea regina.

*
* *

Sotto l'antico ostel, dentro la mole
Densa dei tufi e delle spente lave,
S'apre un rigiro di profonde cave
Dove non scese mai raggio di sole.

I baroni dai torvi occhi colà,
Le castellane dai capelli d'oro,
Entro cent'arche di sottil lavoro
Dormono il sonno dell'eternità.

ANGOSCIA

Ahimè che angoscia, ahimè che vil tortura
Egli è, vivendo, d'aspettar la morte,
Contare i giorni, maledir la sorte,
L'ore intesser di rabbia e di paura.

Ahimè che angoscia andarne alla ventura
Su questo mar tumultoso e forte,
E veder come le più fide scorte
Il tempo inesorabile ne fura.

Amar pur ciò che più ne offende e nuoce,
Sperar pur ciò che più sperare è insano,
Fuggire un mal ch'è più di noi veloce;

Perder la mente e il core a brano a brano,
A inutile lamento alzar la voce,
Patir, pugnare, soggiacere invano.

IL SONNO DI CARLO MAGNO

Entro il cavo d'un monte ermo e lontano,
In mezzo a un bosco pauroso e folto,
In magico sopor giace sepolto
Re Carlo Magno, imperator romano.

Ampia è la grotta: con bizzarro sfarzo
Di qua, di là, s'ammassano i graniti,
Pendono sino al suol le stalattiti,
Luccica intorno alle pareti il quarzo.

Siede a una mensa di zaffiro il veglio
Di strenua beltà, d'erculee forme;
Appoggia ad una man la fronte e dorme,
E aspetta l'ora del fatal risveglio.

Appoggia ad una man la fronte stanca,
E aspetta ch'abbia il suo letargo fine;
Giù per le spalle gli discorre il crine,
Gli casca sino ai piè la barba bianca.

Sopra il suo capo s'accavalla il monte,
Vaneggia intorno a lui la gran caverna;
Fuma nell'aer cheto una lucerna
E il fulvo raggio gli balena in fronte.

A lui da canto, sulla bruna terra,
Splende come una luna il tondo scudo,
Manda lampi sanguigni il brando ignudo,
Che fu sì noto e sì temuto in guerra.

Rombo di vento, o fischio di sampogna,
Non può passar del monte la parete;
Nella profonda attonita quïete
Dorme re Carlo, il sir pregiato, e sogna.

Sogna il tempo che fu, sogna la valle
Ampia del Reno e l'inclita Aquisgrana,
Sogna la gente rea maomettana,
Sogna Orlando morente in Roncisvalle;

IL SONNO DI CARLO MAGNO

L'Alpi varcate e l'acclamante Roma,
L'ambito onor del rinnovato impero,
La nominanza del regal guerriero,
Gli allori cinti sulla giovin chioma.

Sogna re Carlo, il franco imperatore,
E un'amara stanchezza, un orror muto,
Un rimorso d'aver tanto vissuto,
L'anima gli urge, gli avviluppa il core.

Sogna, e la mente stanca e sbigottita
Gli si dipinge sulla fronte prona,
E la sua voce in un lamento suona:
Signore Iddio, mi scampa dalla vita!

FRA BENEDETTO

Povero cappuccin, quant'anni avete?
Oh, come siete malandato e tristo!
Quant'anni avete, fraticel di Cristo?
Dite la verità, non lo sapete.

Del mondo assai l'anima vostra è sazia;
Sa Dio quel che dovete aver patito:
Or tempo vi parria d'aver finito;
Se poteste morir l'avreste a grazia.

***

Presso il gotico altar Fra Benedetto
Sta ginocchion dentro la bruna panca:
Come la neve la sua barba è bianca,
Tien le aggrinzate man giunte sul petto.

Davanti a lui, fra quattro ceri ardenti,
Il Redentor, di spine incoronato,
Sanguina dalle membra e dal costato,
Guarda fisso co' grandi occhi morenti.

Sotto la volta, in luminosi sfondi,
Istoriato il paradiso appare;
Il popolo del ciel somiglia un mare,
Cantano osanna gli angeletti biondi.

Splendon di chiare immagini dipinte
L'alte finestre, la gioconda e tersa
Luce del sol pei vetri si riversa,
Bagna l'aria ed il suol d'accese tinte.

Vota è la chiesa; tra le scarne dita
Fra Benedetto snocciola il rosario;
Il martire contempla del Calvario,
Ricorre col pensier la propria vita.

Rivede gli anni gaudïosi e chiari
Della sua giovinezza, un repentino
Rivolgimento, un singolar destino,
Anni d'angosce e di rimpianti amari.

Vede una chioma inanellata e bionda,
Un dolce sguardo, un volto sorridente;
Di duolo e di pietà fremer si sente,
Un'amara dolcezza il cor gl'innonda.

Guarda sotto la volta il paradiso
Con le pupille estastiche ed immote;
Due lacrime gli scendon per le gote,
L'anima sua s'invola in un sorriso.

***

Freddo è il mattino, il sol non è ancor sorto,
Il ciel si tinge di color di rosa;
Nel suo lettuccio il cappuccin riposa,
Nel suo lettuccio il cappuccino morto.

Il suo povero cor fatto è di gelo,
Sulle sue labbra la preghiera tace: —
O Cristo, non mentir, dàgli la pace,
O Cristo, non mentir, aprigli il cielo.

SOLE

O divo Sol, che folgorando i voti
Spazii rischiari, e pei silenzii arcani,
Vibrando l'etra, con volute immani,
Superbo, enorme, formidabil ruoti;

Che fai? perchè dell'oggi e del dimani,
Perchè degli anni la vicenda noti?
Stanco non sei dei ponderosi moti?
Stanco non sei degl'infiniti vani?

Tu (nè so la ragion) questa sostenti
Misera terra, e con funesti ardori
Della vita il mortal seme fomenti.

Vedi tante miserie e non ristai;
Vedi tante vergogne e tanti orrori,
E ruoti sempre, e non t'offuschi mai.

CORVO

Nel concavo emisfero
Del ciel la nebbia boreal si pigia;
Sotto la nube grigia
Appare il corvo come un punto nero.

Sovra il piano deserto
Stende la neve un gran lenzuolo bianco:
Un pellegrino stanco
Trascina alla ventura il passo incerto.

Qualche sfrondata macchia
Lugubremente impruna la pianura;
Avido di pastura
Sotto la nube il negro corvo gracchia.

Irretito dal gelo,
Vinto dalla stanchezza e dall'ambascia,
Il pellegrin s'accascia:
Il corvo sopra lui tresca pel cielo.

SOGNA

Dorme e sorride, seminuda, volta
Sul curvo fianco: le amorose poma
Turgon sul petto niveo, disciolta
Innonda l'origlier la flava chioma.

Tutto scoprendo il suo gentil secreto
S'avviluppa alle lucide colonne
Il padiglion; sul morbido tappeto
Enfian lì presso le fragranti gonne.

Entro una spera lattea captivo
Vigila un chiaro spiritel di foco,
E fuor traspare irrequïeto e vivo
In mezzo a un nimbo vaporoso e fioco.

Il vispo raggio balenando guizza
Sulle nitide lacche, e nel tormento
D'incisi vetri si scompiglia e frizza
I labbri a due forbite urne d'argento.

Veste le mura un fulgido broccato,
Di tal colòr qual è un brunito acciaro;
Serpeggia sul tessuto amarezzato
Un filo d'oro luminoso e chiaro.

Alla vezzosa dormïente un lieve
Sogno la svagolata anima illude;
Cresce l'onda ansïosa al sen di neve,
Treman di voluttà le membra ignude.

Ella sogna; che mai? bagna la schietta
Fronte un sottil madore, un rotto accento
Sfugge al turgido labbro... Ah, maledetta!
Ella sogna la colpa e il tradimento.

VENDETTA

Egli diritto, con le braccia al petto,
Di truci vampe ancor piena la cava
Orbita, livido, sopra il farsetto
Nero una croce, una catena flava

D'oro; a suoi piedi ella travolta, come
Fulminata, sul niveo candore
Del sen la pompa delle brune chiome
Sciolta, una lama di pugnal nel core.

L'elsa gemmata sui nitidi, caldi
Avorii sta; la fiammula tranquilla
D'una lucerna nei verdi smeraldi,
Nei rosei balasci arde e sfavilla.

Sui tondi vetri del balcon riposa
Il cheto lume della luna scema;
Giù nella via, lontano, un'amorosa
Canzon per l'aria si ravvolge e trema.

INVITO

Lungo la strada bianca e solitaria
Sfilano gli olmi rabbuffati e torvi;
Sotto la luna turbina nell'aria
Un negro cerchio di stridenti corvi.

O pellegrin, fermate in cortesia:
Dite, gli è ver che siete stanco morto?
Deh, non istate andare all'osteria,
Chè poco l'oste vi può dar conforto.

Badate a me, guardate: ecco una fossa:
Non vi par fatta come si conviene?
Provate solo a porci dentro l'ossa,
Vedrete come ci si dorme bene.

Per dio se ci si dorme, e non canzona!
Chi v'entra non ne vuole uscir più fuora:
Provate a porci dentro la persona,
Provatevici un poco alla malora!

PROMETEO

Nasceva il sole, il sol moriva; e in ceppi
Aspri tu stretto, ai piedi tuoi vedevi
Una ruina di squarciati greppi,
E il baglior vasto dell'eccelse nevi.

Rimuggiva sul tuo capo il rotante
Ciel, che l'ignita folgore disserra;
S'allargava ondulata e verdeggiante
Giù nel profondo la ricurva terra.

Superbo stavi; nè sospir, nè motto
Che t'uscisse del sen fería la cava
Etra; il cruento sasso invan di sotto
All'ineffabil tuo dolor fumava.

Tacevi; e in grembo all'immortal foresta
Dall'alto udivi tempestar la scure,
E rintonando l'ilice rubesta
Precipitar dalle scoscese alture.

Vedevi in cerca di novelle sponde,
D'intentati perigli, opra di tua
Artificiosa man, correr sull'onde,
Fidata ai venti, la gagliarda prua.

E ti gioía la mente, e le sciagure
Tue senza fin ti sarien parse un gioco;
Se non che di lontan vedevi pure
Splender sull'are il radïante foco,

Immortale tuo vanto, onde l'antica
Terra s'empiea di meraviglie nuove,
E strugger sacri incensi, e d'impudica
Religïone alzar l'ossequio a Giove.

Così la stirpe smemorata e vile,
Cui doma e calca il pallido terrore,
Riconosceva il donator gentile;
E sol di questo ti gemeva il core.

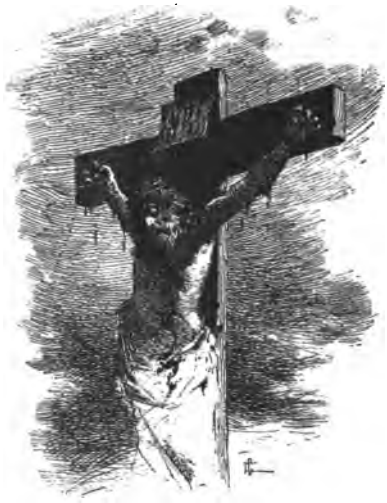
LA SERENATA DI SCHUBERT

Dietro i gran pioppi allineati e ritti
Chiara e lenta la luna in ciel vïaggia;
Vasto luccica il mar, giù per la spiaggia
Nereggian gli elci ammontonati e fitti.

La jonica ruina entro l'azzurra
Nebbia affusa le gracili colonne
Albeggiando; dal mar vola l'insonne
Brezza e pel cavo prónao susurra.

Di lontan di lontan, per la tranquilla
Notte ne vien sommormorando un canto;
Anelante d'affanno, ebbra di pianto,
La lunga nota nel silenzio oscilla.

Vola il canto sui prati e le sonore
Valli ridesta ed empie il ciel sereno,
Tutto tremante di ricordi e pieno
D'una tristezza che mi schianta il core.



CRISTO

Fuor dalle membra il caldo sangue a rivi
Ti scorrea, lacerava le divine
Tempie il tormento di pungenti spine:
Ti parea di morire e non morivi.

Con gli occhi in te confitti, genuflessa
Tua madre stava appiè dell'alta croce;
La sciagurata non avea più voce,
Nè respiro, nè pianto, e intorno ad essa

Tumultuava senza fin l'oscena
Turba, brïaca di delitto: obliqua
Per i colli, dal pian, chiudea l'iniqua
Città di Giuda l'esecrabil scena.

Fumava il sol caliginoso ed atro
Nel bronzeo cielo; esterrefatta e muta
Stava la terra; ed alla tua veduta
S'apria come un funereo teatro

L'età futura, e travedevi arcane
Fughe di tempi, e magistero occulto
D'indomabili posse, ed il tumulto
E la ruina delle cose umane.

E trïonfar menzogna, e infami gioghi
Vedevi al mondo impor da' tuoi vicarii,
E nel tuo nome benedir sicarii,
E nel tuo nome dar le vampe ai roghi.

Correr l'iniquità la terra e il mare,
Ed invocare a suo presidio il cielo;
La tua croce schernita, e il tuo Vangelo
Fatto insegna e blason di lupanare.

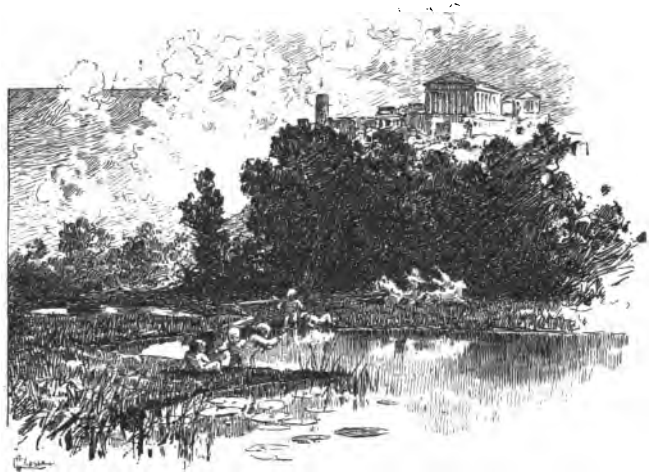
T'ingiurïava dai cadenti clivi
Il volgo di vendetta ancor non sazio;
Ma tu l'ingiuria vil, ma tu lo strazio
Di tue misere carni non sentivi;

Chè un'angoscia più grave, un duol più rio,
Qual giammai non s'accolse in mortal petto,
Ti strinse il cor, t'avvinse l'intelletto,
Ed esclamasti: O padre, o padre mio,

Per tal d'abietti e di codardi schiavi
Nefando gregge ho il sangue mio versato?
Questo scempio cui giova? e reclinato
Sul petto il capo l'anima esalavi.

LIBRO SECONDO

(1880-1881)



SUPERI

Flagra di luce intemerata il cielo,
Beata stanza de' superni; i vivi
Fonti d'ambrosia erompono dai clivi,
Cui veste l'odorifero asfodelo.

Su per il verde corron gli ambulacri
Candidi all'ombra dei gemmati allori;
Tripudïando pargoletti Amori
Guazzano in chiari e gelidi lavacri.

Sorgon entro l'azzurro i propilei
Superbi; nelle grand'aule opulento
Sfoggia il bisso; dai tripodi d'argento
Vaporan densi i balsami sabei.

Giace sui pulvinari e i convivali
Deschi ricigne de' beati il coro;
I dì non conta e nelle tazze d'oro
Beve esultando il pianto de' mortali.

Dalle fulgide chiome il nardo stilla;
Fragranti serti di purpuree rose
Cingon le bianche tempie e gaudïose,
Ove l'eterna giovinezza brilla.

I petti, cui giammai cura non presse,
Venere Cipria d'immortali infiamma
Concupiscenze: il glorïoso dramma
Del ciel d'amori e di piacer s'intesse.

Vibra pel luminoso etra il tintinno
Dell'auree cetre, e via per gli echeggianti
Peristilii, con larghe onde sonanti
Esulta e vola de' celesti l'inno.

Sotto ai lor piè l'immensurabil spera
S'arca di terso, adamantino vetro,
Che inesorata ed inconcussa indietro
Verbera la bestemmia e la preghiera.

E braveggiando, e minacciando, in seno
Di cava nube, con orribil suono,
Urla sul capo ai Prometidi il tuono,
Guizza e corrusca il liquido baleno.

INFERI

In voragini buje, in erme grotte
S'apre e vaneggia la plutonia rupe
Nel grembo della terra, orride, cupe,
Securo asil della tenaria notte.

S'alzan con archi immani le pareti
Scisse, ronchiose, affumicate ed arse;
Biancheggian qua e là, divelte e sparse,
L'ossa d'antichi, giganteschi ceti.

Sotterra s'affacendano i Titani,
C'hanno gli antichi vincoli spezzati;
Sotto la foga dei potenti fiati
Di novi incendii flagrano i vulcani.

Ferve lor opra: con le man dal fondo
Di nere cave strappano le antraci,
Buttano intere nelle gran fornaci
Le selve morte dell'antico mondo.

Ad attizzar la bragia incandescente
Piove in copia il sudor dagli arti ignudi;
Coi magli enormi in sulle larghe incudi
Batton macigni di metal rovente.

Nell'onda immerso vaporando stride,
E in durissime tempre si rinnova,
L'ignito ferro, e cimentato a prova
Schianta il granito e il dïamante incide.

L'aria di fumo e di faville ingombra
Ne' larghi petti sibilando scende;
Mostruosa s'accorcia e si distende,
Sulle pareti, dei gran corpi l'ombra.

Via via per le recondite latebre
Il suon dell'opre rimuggendo esala:
Taccion gli adusti fabbri, e mai non cala
Benigno il sonno sulle lor palpebre.

E alcun talora, a rinfrancar l'anelo
Petto. agli atri spiracoli s'appressa,
E sparsa indietro l'arruffata e spessa
Criniera, insulta con lo sguardo il cielo.

ASTRO

O voi, fulgide stelle, onde il fiorito
Etra sfavilla; e voi, diffusi e strani
Nembi di luce che nei gorghi arcani
Maturate dei soli il germe ignito;

E voi, pallide Terre; e voi, crinito,
Randagio stuol delle comete immani;
E quanti siete, astri del ciel, che in vani
Cerchi solcate il mar dell'infinito;

Un astro, un mondo al par di voi son io,
Travolto in cieco irresistibil moto,
Non so ben se del caso opra o d'un dio.

Folgorando pel freddo etra m'addentro,
Vita, lume, calor sperdo nel voto,
E dell'orbita mia non veggo il centro.

PROVOCAZIONE

O tu che madre universal ti chiami,
Arcana, imperscrutabile Natura,
In che tutto si forma e si sfigura,
Non so, non so s'io t'abborrisca o t'ami.

Perchè mai di sì fitta ombra ed oscura
Circondi l'opre che in eterno trami?
Son elle turpi, di', son elle infami,
Che sì ne celi la sottil fattura?

Io l'arcano detesto. Il capo avvolto
Discopri omai, getta la larva, ond'usa
Sei di velar l'altera fronte, abbasso.

Di te non temo: se l'orribil volto
Avessi tu d'Aletto o di Medusa
Non mi faresti indietreggiar d'un passo.

IN EXTREMIS

Chi sei? pallida il viso e la disciolta
Chioma fluente sino al piè! chi sei?
Non è questa, non è la prima volta,
Donna, che tu ti mostri agli occhi miei.

Ti conobbi? t'amai? chi mi ti ha tolta?
Volge gran tempo già che ti perdei?
Il fantasma se' tu d'una sepolta
Cara un tempo al mio cor? se' tu colei?

Che non favelli? un grave e tenebroso
Obblio la mia dolente anima ingombra,
E ne' suoi lacci il bieco error la serra.

Son quasi morto, e pur non ho riposo!
Fammi aver, se tu puoi, la pace e l'ombra,
Dammi la man, conducimi sotterra.

LAMPEGGIAMENTI

Buja è la notte; su per l'erto monte
Dorme la selva; in sugli aperti campi
Ristagna l'aria; in fondo all'orizzonte
Corrusca il ciel d'abbarbagliati lampi.

Buja è l'anima mia; più non mi mordi,
Acre desio, vano desio di gloria!
Freddo è il mio cor; balenano i ricordi
Sull'orizzonte della mia memoria.

LAOCOONTE

O serpe che la vinta anima leghi
Con sì tenaci e dolorosi nodi,
O serpe che mi laceri e mi rodi
Come ch'io mi travolga e ch'io mi pieghi;

O ciel che mi stai sopra e che non odi
Il clamor del mio pianto e de' miei preghi,
O ciel che mi stai sopra e che mi neghi
La carità della speranza e godi;

Serpe che m'avveleni e che m'uccidi,
Ciel che t'esalti in contemplar l'amara
Agonia d'un mortal, sordo a' suoi gridi;

Vinceste, io muojo! a voi: sanguina e fuma
Per l'angoscia il cor mio quale sull'ara
L'ostia che il foco vorator consuma.

FOGLIE SECCHE

Oh, come lugubre
Veder sull'arido
Suolo cinereo
Discolorite,
Tremule, tacite
Cader dagli alberi
Le foglie morte!

Oh, come lugubre
Veder da un'anima
Cader le povere
Fedi tradite
E i sogni gracili
Cui franse l'invida
Man della sorte!

TRISTO GUADAGNO

Salir l'eccelse e rovinose cime
Con l'ansia in core e la baldanza in fronte,
Bagnar di sangue e di sudor le impronte
Per cui nostra virtù s'alza sublime,

Che val? — Da più gran cerchio d'orizzonte
Più vasto bujo la mia mente opprime,
E il sonante metal delle mie rime
Sembra temprato ai gorghi d'Acheronte.

Ahi, dura cosa logorar la vita
In questa pugna inglorïosa e rea,
Versarci il sangue e non raccor mercede!

Ahi, dura cosa aver nella smarrita
Anima il sogno d'una eterna idea,
Volere il nume e non trovar la fede!

VOI SAVIO!

Beato voi, caro messer, che quando
Vi sentite un tantino il cor serrato,
Per usar d'un rimedio ottimo e blando
Vi recate fra mani un buon trattato;

E leggendo e chiosando ed ammirando
La materia e l'autore e il suo dettato,
Ogni tristo pensier mandate in bando
E vi sentite d'ogni mal sanato.

Io non lo posso usar questo rimedio,
Sia che mi manchi un po' di scuola, sia
Perchè più fiero il male in me divampa.

Io, se mi vien quel maledetto tedio,
Vorrei dar fuoco all'Enciclopedia,
E maledico chi trovò la stampa.

ORRORE

Conosci tu dell'infinito il pondo
E l'angoscia mortal? sai tu l'orrore
Di quel mar senza fine e senza fondo
Ove in eterno s'inabissan l'ore,

E si frangon l'età? l'atro, profondo,
Gelido ciel conosci ove il clamore
E la dipinta vanità del mondo
Come una nebbia si dilegua e muore?

Conosci tu lo strazio e l'agonia
D'un pugnace pensier che oppresso e franto
Risorge senza fin? sai tu che sia

Questo sentirsi sempre nella mente,
Sempre nel cor di tutti i vivi il pianto
E il gran silenzio della morta gente?

TERRORE

Quando la mente mia sogna l'eterno
E l'infinito, tal mi va per l'ossa
Un gelo, o caro focolar paterno,
Che non v'è fiamma che scaldar mi possa.

Sì che ogni altro terrore onde commossa
Fu già la mente giovanil, l'inferno
Senza riscatto, l'esecrabil fossa,
Ora di contro a quel parmi uno scherno.

Ogni più dolce e caro intimo affetto
Dentro a questo pensier mi si dissolve
Come in ciel di brumajo onda di fumo.

Così vivo e mi sfaccio e mi consumo,
La notte il bujo, il dì guardo la polve,
Piego le braccia neghittose e aspetto.

PREGHIERA

Biondo raggio di sol che squarci i biechi
Nugoli e dal fulgente etra rimovi,
Biondo raggio di sol che fai tra sbiechi
Macigni rinverdir triboli e rovi;

Tu che alla terra irrigidita arrechi
Novo calor, tu ch'ogni amor rinnovi,
Tu dell'anima mia penetra i ciechi
Abissi e il tuo vital lume vi piovi.

Benigno scendi nel mio cor: del forte
Sonno i lacci e le tetre ombre disserra,
Dissipa il gel dell'odïata morte.

E tu, se tanto tua virtude avanza,
Fa rispuntar dall'indurata terra
L'odorifero fior della speranza.

ESORTAZIONE

Anima mia, come un ruscel di pura
Vena, che tragga, mormorando al vento,
Il lucente e sottil serpeggiamento
Tra le selci e la sabbia alla pianura,

Tu va pel mondo; assai aspro il cimento,
Assai la via ti parrà forte e dura;
Tu non temer, ma per la valle oscura
Traggi cantando il filo tuo d'argento.

Corri tra 'l limo e tergi la proclive
Zolla, ma l'immortal lampo del sole
Specchia nell'onde intemerate e chiare.

Nutri dell'umor tuo sulle tue rive
Purpuree rose e pallide viole
E senz'angoscia affretta il corso al mare.

SUPERSTITE

Della chiesa superba
Questo avanzo rimane,
Quattro livide mura, un arco immane,
La distesa scalea vestita d'erba.

Dal ciel guata la luna
L'ignudo altar, gl'inscritti
Sepolcri e il muto pulpito e i diritti
Pilastri cui la fosca edera abbruna,

E gli alti, vaneggianti
Finestroni all'ingiro,
Ove su fondi d'oro e di zaffiro
Un giorno sfavillâr madonne e santi.

Tra le deserte mura
Tutto è silenzio e morte;
D'una vita che fu, d'un'altra sorte,
Un solo e vivo testimonio or dura.

Dietro alla vota occhiaja
Dell'orïuolo incombe
Alla ruina e le forbite trombe
Ancor lo smisurato organo appaja.

Ancor grandeggia e brilla
Sotto la buja volta,
E par che intuoni a un popolo che ascolta
L'orror del *Dies iræ dies illa.*

Ma ne' fianchi l'intenso
Fiato più non comprime,
Più non rompe terribile e sublime
Dalle cento sue bocche il canto immenso.

E sol talora, quando
Nei cilindri sonori
S'ingorga un venticel, l'aria di fuori
Freme d'un canto doloroso e blando;

E sulla sponda estrema
Della grigia parete
Alcun pallido fior morto di sete
Sul flessuoso stel palpita e trema.

DIFESA

—

Che giurai? che promisi? Allor che il petto
La forsennata passïon ti morse,
Fors'io ti lusingai? ti diss'io forse:
T'amo; l'amor che prima m'offri accetto?

Tacqui: ricordi? al labbro mio non corse
La vigliacca menzogna: il novo affetto
T'ingombrava la mente, ed il sospetto
Del ver ch'io non celava in te non sorse.

Or perchè piangi, e te tradita stimi,
E me sleal? gu rdami un tratto in volto,
Le mie parole nella mente imprimi:

Lungi da te, sott'altro ciel, nel folto
D'una selva, una tomba infra sublimi
Cipressi albeggia: — Ivi è il mio cor sepolto.

NEL PROFONDO

Dentro l'anima mia, dove ruina
Il fondo e il cieco abisso si spalanca,
Quando la notte in ciel siede regina
Suona una voce dolorosa e stanca;

E un vasto e sordo fremere di pianti
Sale pel bujo che s'addensa quivi;
Come un fiotto d'ignude anime erranti,
Come un lamento di sepolti vivi;

E sospiri pel negro aer travolti,
E fioche voci dai singhiozzi rotte:
Son l'anime dei morti e dei sepolti
Che si destan piangendo a mezzanotte.

ALLUCINAZIONE

Taci; non più; non ricordar quell'ore,
Quei brevi dì; non ricordarmi i baci,
Le folli ebbrezze, i turbamenti; oh, taci!
La memoria che langue e che si muore

Non ravvivar; le care ansie voraci
Non ridestar dall'antico sopore,
Tu che nel mezzo del mio tristo core
Sepolta come in una tomba giaci.

Morta dunque non sei? cenere muto
Io ti credeva: or come vivi? come
Parli e ridi, tu morta, ad un perduto?

O se' tu dal tuo cenere risorta?
O non è questa Morte altro che un nome?
O sono io morto come tu se' morta?

VIA COSTÀ!

—

Amarvi? e perchè no? mi piace il gioco,
Sebben non troppo, per superbia, il mostri.
Proviam; ma pria fate ch'io sappia un poco
Quali sono, o signora, i pregi vostri.

Siete ricca? odo dir: bella? sarete:
Desiderata? assai! — Dite, signora,
Un'anima da darmi ce l'avete?
Non ce l'avete? andate alla malora.

—

COSCIENZA

La coscïenza mia, usa al cimento,
Era uno scudo di temprato acciaro,
Lucido e forte, invulnerato e chiaro;
Squillava il suo metal come l'argento.

Sorgendo, l'orbe suo vinceva in poco
Spazio l'orror della più fitta notte,
E tra le nubi sgominate e rotte
Sedea come un superbo astro di foco.

Tal fu, tal più non è: sopra il suo disco
Immobil ora si distende un'ombra,
Che la mia mente di paura ingombra
Ogni qual volta di guardarvi ardisco.

E fuor del suo metal temprato e forte
Scoppia una voce d'ira e di flagello
Che per l'anima mia suona a martello
La rovina e il terror, l'odio e la morte.

POVERO CORE

O mio povero cor, morta è la pace,
Morto è l'amor; di novo a che sussulti?
Morta è la fede; a chè più la vorace
Fiamma di vita nel tuo grembo occulti?

O mio povero cor, quando più tace
La fredda notte e dei patiti insulti
Grave su te la rimembranza giace,
Udir mi sembra i tuoi sordi singulti.

O mio povero cor, fossi tu morto!
Così di gel, così d'angoscia stretto,
Onde vuo' tu sperar gioja o conforto?

O mio povero cor, non rinvenire;
O mio povero cor, del chiuso petto
Fatti una tomba e lasciati morire.

PAESAGGIO

Si stende a guisa d'un deserto mare
La steppa verde di silenzio piena;
Alcune macchie rabbuffate e rare
Sull'uniforme pian crescono appena.

Come un liquido vetro in sulle avare
Zolle diffuso da sorgente vena
Uno stagno di brune acque ed amare
Si sprazza d'oro e contro al sol balena.

Lungo la sponda la flessibil canna
Alla brezza autunnal rabbrividisce
E l'aria d'un sottil sibilo affanna.

Dal varco occidental la rubiconda
Ruota del sol le nuvole sdrucisce
E come nave in mar lenta s'affonda.

ULTIMO SOLE

Dagli alti gorghi e dal profondo gelo
Della mia mente un picciol astro emerge
Che di sua luce moribonda asperge
L'opaco flutto e il nebuloso cielo.

Per brevi istanti di lontan la scissa
Oscurità contempla e novamente,
A mo' d'una meteora sparente,
Entro l'immobil onda s'inabissa.

Ogni dì più lo scarso orbe s'affuma
E più da presso l'orizzonte rade;
Così fa il sol nell'artiche contrade
Quando lo incalza la nevosa bruma.

O mio pallido sole, o mio conforto
Ultimo! un dì tu pur mi lascerai:
Allora il bujo e il gel, spenti i tuoi rai,
M'invaderanno il core e sarò morto.

MARINA

—

Un oceano d'asfalto e di bitume,
Squallido, muto, senza movimento!...
Póltron sovr'esso le viscose spume,
Poltre nell'aria soffocato il vento.

Sull'orizzonte il sol come un portento
Squarcia l'orror delle fumose brume,
E sbarrando l'enorme occhio cruento
Folgora in giro il formidabil lume.

Via pel livido ciel fugge uno stuolo
Di negri uccelli, a più lieta dimora
Silenziosi dirizzando il volo.

Sola in mezzo al terrifico deserto
Galleggia immota una vetusta prora
Col ponte raso e col gran fianco aperto.

LEGGENDO DANTE

Bujo d'inferno e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Quant'esser può d'orror piena e di gelo!

Bujo d'inferno che ad ogni creata
Cosa fai denso impenetrabil velo;
Bujo d'inferno e di notte esecrata
Che covi in sen la morte e lo sfacelo!

Notte della mia mente e del cor mio,
Che al sole in ciel la chiara fronte abbui,
Spegni la gloria e lo splendor di Dio!

Notte della mia mente e del mio core,
In cui vaneggia l'infinito, in cui
Stridendo il mondo s'inabissa e muore!

MOSTRO

Non so quando nè come,
Non so da chi sia stato al mondo messo
Un mostro senza nome
Che divora se stesso.

Non so come nè quando,
Non so da chi sia stato il maledetto
Demone abbominando
Rinchiuso nel mio petto.

PITTURA INTERIORE

Un'alta, brulla, livida pianura,
Sparsa di sepolcreti e di rovine,
Seminata di triboli e di spine,
Cinta dal mare intorno alla bassura;

Un negro mar senza fondo nè fine,
Pien d'orror, di silenzio e di paura,
Che quanto il ciel, quanto lo spazio dura
Stende le addormentate acque supine:

PITTURA INTERIORE

Un torbo ciel che mai non si serena,
Ad ogni cosa che abbia vita infesto,
Dato di perniciosi astri in balía.

Una tetra, deserta, orribil scena
Del gelo ingombra della morte: è questo
Il paesaggio dell'anima mia.

RIMPIANTO

Come degli anni più m'accascia il pondo
E mi soverchia il tedio e lo sconforto,
Più mi rincresce di non esser morto
Quando in sen mi brillava il cor giocondo.

Nave dannata a non toccar mai porto
Sia grata al mar se la tranghiotte al fondo;
Grato al caso i' sarei se fuor del mondo
Tratto m'avesse pel cammin più corto.

Ch'or non sarei, qual son, venuto a tale
Che la vita e la morte odio egualmente,
E non so come uscir del tristo passo.

E non avrei, conforto estremo al male,
Sempre il pensier confitto entro la mente
Ch'io non posso oramai scender più basso.

AZZURRO

Formidabile azzurro! io guardo e penso:
Tal jer, tal oggi, tal sarai domani:
Quanti secoli son che degli umani
Volgi sul capo il lucid'arco immenso?

Gli dei morîr, ch'eran di noi più vani,
E tu, privo d'amor, privo di senso,
Tu sol l'omaggio del fumante incenso,
Tu le preci accogliesti e i voti insani.

Ogni cosa che vive a una fatale
Corruzïon soggiace, e nel soverchio
Della sciagura si travolge al fondo.

Tu sol, tu solo incolume, immortale,
Incorrotto, glacial, come un coverchio
Smisurato d'avel pesi sul mondo.

TEMPO VERRÀ

O mia piccola reggia,
O caro nido degli amori miei,
Tu cui lambe il torrente e il bosco ombreggia,
Beata un dì della beltà di lei;

Tempo verrà che veda
Crescerti addosso una letal verzura,
E il tuo gracile tetto e le tue mura
Date alla morte e alla ruina in preda.

Allor nelle deserte
Stanze dall'alto guarderan le stelle,
E mugolando i venti e le procelle
Irromperan dalle finestre aperte.

E a mano a man sul molle
Strato delle fiorenti erbe cadrai,
E sulle pietre ond'or ti reggi e stai
Esuberanti cresceran le zolle.

Allor su te da mane
A sera il rozzo ed avido bifolco
A trar verrà l'interminabil solco,
E a seminarvi stornellando il pane.

E imprecherà se avvenga
Che alcuna pietra del mio dolce asilo
Al vomere crudel frangendo il filo
Il passo al bue lavorator trattenga.

E da gran tempo i cuori
Che in te d'amore, di piacer, d'affanno
Palpitâr, saran polve e non avranno
Le ignote fosse lor croci nè fiori.

ὕΒΡΙΣ

Invan sopra il mio capo urla sospesa
L'ignea folgore, invan la terra trema:
Ancor vinto non son, benchè mi prema
Già l'ora bieca da gran tempo attesa.

Morrò; ma senz'ambascia e senza tema;
Nè tregua mai, nè chiederò difesa;
Nè lascerò la disperata impresa
Fin che nel petto l'anima mi frema.

O nume ignoto, ancor ti sfido! occulto
Tu combatti; nell'ombra che t'avvolve
De' tuoi passi, cadendo, io spio le impronte.

E tanto che il mio core abbia un sussulto
Tu mi vedrai dalla percossa polve
Risollevar la fulminata fronte.

OMNIA RUUNT

I.

Solo nume l'abisso? e l'universo
Altro dunque non è che un naufragio
Disperato ed immane, ove sommerso
Quanto vive morrà senza suffragio?

Col più degno il più vil? col più malvagio
Chi si fa specchio di virtù? col terso
Ciel stellato l'inferno, ogni presagio
Di giusta legge sbugiardato e sperso?

Se questo è il ver, sia maledetto il vero!
Non v'è ragion, non v'è poter che faccia
Di tal ver pazïente il mio pensiero.

Se questo è il ver, stolta ogni nostra impresa,
Stolto ogni amor! pieghiam le stanche braccia,
E piangendo esecriam l'iniqua offesa.

II.

Piangere!... No! vano saria. Già tanto
Piangemmo e il ciel l'ha comportato in pace;
Tanto piangemmo che del nostro pianto
Ormai credo si nutra il mar vorace.

Esecrare!... E che mai? travolto e franto
D'ogni nume oppressor l'idolo giace,
E quanto vive a noi d'intorno, e quanto
Muor, l'empia legge umil patisce e tace.

Taciam noi pur! regni il silenzio dove
Regna destino forsennato, e immenso
Empia di sè l'inesorabil etra.

E se in noi cosa alcuna anco si move,
Diamole morte: soffochiamo il senso,
Estinguiamo il pensier, mutiamci in pietra.

SILENZIO

In mezzo alla pianura erma e tranquilla,
Bruno, diritto culmina un cipresso,
In sua gramaglia immobile; sott'esso
Fuor da una pietra un fonticel zampilla.

Come un gelido pianto in sullo spesso
Letto dell'erbe il chiaro umor distilla,
Poi, fatto rivo, al sol tremola e brilla,
Corre tra' fiori e mormora sommesso.

A piè del tronco bruno, a canto al fonte
Che la bagna di lacrime, una croce
Sorge fra cespi d'odorato assenzio.

Vacuo, smisurato l'orizzonte
Si gira intorno, e suon d'umana voce
Non turba il formidabile silenzio.

IO TEL DICEVA

Io tel diceva: Non farà suo corso
Due volte il sol che te ne pentirai;
Altro dall'amor mio non coglierai
Che spine acute e sterile rimorso.

Di racquistar la pace indi più mai
Non isperar, non isperar soccorso;
Tutto della sciagura a sorso a sorso
Votar l'amaro calice dovrai.

Io tel dicea; ma tu, schernendo i tristi
Presagi, tutta al lusinghiero errore
T'abbandonavi, onde mal frutto acquisti.

Te felice, e felice il nostro amore,
Se il dì che prima il tuo pensier m'apristi
Dato t'avessi d'un pugnal nel core.

RAGNI

Davanti a un foro per lungo e per largo
Distende il ragno la sua fragil tela;
Ed io de' miei pensier la tela spargo
Sopra l'abisso che ogni cosa cela.

Ei nella rete onde si cinge intorno
Acchiappa il moscherin che in aria frulla:
Io sto sui miei pensier la notte e il giorno
E non ci colgo un maledetto nulla.

FEBBRI TITANICHE

I.

Chi di vita immortal sè degno sente
Mal si piega alla morte; è troppo oscura
Prigion la fossa alla superba mente
Che folgorando affronta la natura.

Oggi il mondo pensar, men che nïente
Esser doman! legge insensata e dura!
Il turpe fato delle cose spente,
Divin lampo del sol, mi fa paura.

Io non voglio morir: rovini il cielo
Sovra il mio capo e nell'orror m'inghiotta
Della sua notte il lurido Acheronte.

Ancor, vinta la morte e lo sfacelo,
Mi vedrai provocante a nova lotta,
Sfinge del mondo, erigermiti a fronte.

II.

Per sempre non morrò! se pur m'opprima
Con le fumanti sue macerie il mondo,
Risorgerò dall'Erebo profondo
Più temerario e più vital di prima.

A' miei pensier tumultuosi un biondo
Raggio di sol va sfolgorando in cima,
E dell'anima mia passa per l'ima
Region più buja un fremito giocondo!

Per sempre non morrò! dall'esecrando
Silenzio e dall'orror del vinto inferno
Incontro al ciel risorgerò cantando.

E di morte e di vita in un alterno
Fato travolto andrò risuscitando
Dalla stessa mia polve in sempiterno.

UN PENSIERO

Come un'antica belva in suo riparo
Dentro l'anima mia,
Dov'è più fitto bujo e più silenzio,
Si nasconde un pensiero,
Più della morte angustïoso, amaro
Più dell'assenzio.

Non vide il mondo mai cosa sì scura,
Che a voler dir qual sia
Mi sento in capo brulicar le chiome:
Orrido mostro e fiero,
Spettro pien di terror, senza figura
E senza nome!

ESTASI ARCANA

Il cor mi batte, l'anima mi trema:
Io sento in fondo al ciel, nell'infinita
Dello spazio immortal pace suprema
Scrosciar cantando i fonti della vita.

L'armonia prodigiosa or cresce or scema,
Di mille voci incognite nodrita,
E quando par che in suon di pianto frema,
E quando in un sonante inno rapita

Sembra d'amor. Estasi arcana! un novo
Ardor mi corre per le stanche membra
E non so dir la voluttà ch'io provo;

E di speranze antiche mi rimembra,
E fedi morte nel mio cor ritrovo,
E il gran mistero di capir mi sembra.

ESTASI AMOROSA

Sogno non è? m'intenerisce il core
Una dolcezza inusitata e schietta,
E il gelo ond'era la mia mente stretta
Si scioglie a un fiato di gentil tepore.

E nel silenzio della mia stanzetta
Odo voci cantar chiare e sonore:
Sia benedetta la virtù d'amore,
La clemenza d'amor sia benedetta!

Pace all'anima tua! dalla memoria
Sgombra il dolor; tergi le amare stille;
È giunta l'ora della tua vittoria. —

E mi par di morire, e alfin tranquille
In una immensa visïon di gloria
Chiuder ridendo l'umide pupille.

ULTIMO AMORE

I.

Era il suo primo amor, l'ultimo mio!
Gli anni senza mercè faccian lor corso,
Dieno pur nel mio cor, dieno di morso;
Esso trionferà gli anni e l'obblio.

Dolce ricordo, angustïoso e pio;
Mia suprema sciagura e mio conforto!
Meco vivrà, morrà quand'io sia morto:
Era il suo primo amor, l'ultimo mio!

II.

Di sua persona ell'era esile e sciolta,
Tutta una gentilezza ed un candore;
A volerla abbracciar solo una volta
Temuto avresti di spezzarne il fiore.

Un soave nitor di fiordaliso
Nel suo volto di vergine splendeva;
Breve e di rado l'allegrava un riso,
Ma inteneriva il cor quando rideva.

Era la fronte sua d'un velo ingombra
Di dolor consueto, intimo, arcano;
Tremar parea ne' suoi grand'occhi l'ombra
D'alcuna cosa sospirata invano.

E spesso, senza usar d'altra favella,
Lo sguardo nell'altrui volto fissava,
Seria, sicura: l'anima cercava
Inconsciamente l'anima sorella.

E della prima volta mi rammento
Che così gli occhi nel mio volto mise:
Quando li richinò dopo un momento
Arrossì leggermente e poi sorrise.

III.

L'anima giovinetta ancor non era
Interamente nel suo fior dischiusa
E già d'una ineffabile, severa
Mestizia tutta si vedea suffusa.

Ombra d'arcane ritrosie, secreto
Antiveder di tenebrosi eventi,
Un terror della vita, un inquïeto
Senso d'inevitabili cimenti,

Di villanie codarde, ove smarrita,
Senza difesa, nell'altrui balía,
Miseramente la sua stanca vita,
Il suo povero cor sciupato avria.

IV.

Come m'amò? perchè m'amò? che lesse
Sulla mia fronte impallidita e china?
Indovinò l'abisso e la ruina?
Vide nel cor le cicatrici impresse?

Vide e sentì quella che l'alme lega
Comunïon d'affetto e di pensiero?
Chi mel dirà? chi glel dirà? mistero
È supremo d'amor, nessun lo spiega.

V.

Ma io tra me diceva: I pensier miei
Sono una landa desolata e scura;
Dove porrò, dove porrò costei
Che di gel non vi muoja e di paura?

Nel mio cor c'è la morte e l'abbandono;
Una bruciata selce, ecco il mio core!
Dove trapianterò, tristo ch'io sono,
Questo leggiadro e delicato fiore?

VI.

E un dì (come m'avvenne?) un dì m'accorsi
Di cominciare a riamar; nel petto
Sentii rifar la vita e a lunghi sorsi
Bevvi la voluttà del novo affetto.

E fui lieto e sperai! ma già da tergo
M'incalzava il destin: tremando infransi
Il mio vano pensier, ruppi l'usbergo
Delle speranze mal temprate e piansi.

VII.

Giunta la sera ch'ebbi a dirle addio,
Noi l'un dell'altro sedevamo a fronte:
Moriva il sol fra mezzo a un turbinio
Di sanguinose nubi all'orizzonte.

Pallida ell'era e fredda e sbigottita,
E tutto in un pensier l'animo assorto,
Convulsamente fra le bianche dita
Volgea non so che fior gracile e smorto,

E indietro alquanto il bel capo travolto,
Ambe le man congiunte in sui ginocchi,
Senza dir verbo mi fissava in volto
E mi beveva l'anima con gli occhi.

VIII.

Più non contemplo il suo leggiadro viso,
Più 'l dolce e schietto favellar non odo,
Più non m'allieto del soave riso,
Più del gentile suo stupor non godo;

Ma della immagin sua l'anima ho piena,
Ma del ricordo il mio pensier trabocca;
Sempre in mezzo del core ho la sua pena,
Sempre il suo nome benedetto ho in bocca.

E quando in ciel regna la notte, e quando
M'occupa un greve sonno il corpo affranto,
Come un lamento soffocato e blando
Ne' travolti miei sogni odo il suo pianto.

IX.

Poveri versi miei, nati e cresciuti
Dove raggio di sol più non arriva,
Ben sapete s'io v'ho con la più viva
Parte di me medesimo tessuti.

Poveri versi miei, s'unqua si dia
Ch'ell'oda il mesto suon che in voi si frange,
Potrà saper come si strugge e piange
Lunge da lei l'afflitta anima mia.

FIOR DI SPERANZA

Magico fior, quale ignorato, incolto
Suolo ti nutre? io ti cercai sull'erto
Giogo dell'Alpi, io ti cercai nel folto
Delle brune foreste, e in sull'aperto

Lido ove rompe immenso il mar travolto,
E sullo scoglio d'alighe coperto,
E dove più da' turbini sconvolto
Stende le sabbie il livido deserto.

Tra rose e gigli ed umili vïole
Io ti cercai, ma indarno; onde presumo
Che te non vegga il chiaro occhio del sole.

E pur del tuo vivifico profumo
M'ansia un desio pien di leggiadre fole
In cui la vita ed il pensier consumo.

MADRE NOTTE

In principio era il bujo. O Madre Notte,
Prima, invitta, superba, ultima dea!
Quanto vive nel tuo grembo si crea,
Quanto vive nel tuo grembo s'inghiotte.

Tu pietosa e crudel, tu santa e rea,
Tu d'attonite paci empi e di lotte
Formidabili il tempo e le incorrotte
Vacuità della tua buja idea.

Con lo sdegnoso piè tu calchi i vinti
Secoli, ed il lor numero non sai,
E con gli astri la tua man si trastulla.

Tu con l'anime nostre e co' dipinti
Nostri pensieri arabescando vai
La disperata immensità del nulla.

UMANA TRAGEDIA

Quand'io contemplo la funesta arena
In cui men perde chi più presto muore,
Asil di colpe e stanza di dolore,
Sparsa di sangue e di spavento piena;

Quando de' casi in me, quando dell'ore
Volgo e degli anni la fatal catena,
E veggo immani sull'orribil scena
Passeggiar, biechi numi, Onta ed Errore;

D'odio, d'angoscia, di pietà, di sdegno
Sento stringermi il cor, sento più scura
Farsi la notte dello stanco ingegno;

Ed un pensiero immobile m'assedia,
E prorompo in un grido: Empia Natura,
Quanto ha mai da durar questa tragedia?

XXVIII AGOSTO MDCCCLXXX

— The rest is silence.

Ho nell'anima il bujo, ho il gel nell'ossa,
Sul capo ignudo mi balena il sole:
A me davanti fra le verdi ajuole
Si spalanca una fossa.

A destra, a manca un popolo di croci,
Sulla steppa di fronte un polverio,
Nell'aria, a me d'intorno, un brontolio
Di lamentose voci.

Tronco il respir, l'occhio sbarrato e fisso,
Guardo senza pensier: fossa, che attendi?...
Oh madre, oh madre mia, sei tu che scendi
Nel disperato abisso?

O vitupero d'eterno consiglio,
O vïolenza che il pensier rivolta!
La madre morta, la madre sepolta
Sotto gli occhi del figlio!

IDEA FISSA

Un chiaro, fisso, attonito pensiero,
Sempre confitto in mezzo della mente,
Come un chiodo d'acciajo aspro e lucente
Battuto a forza in un assito nero.

Un'immobile angoscia, un insistente
Dolor che tutti i dì si fa più fiero;
Non so qual vago orror pien di mistero,
Non so che oppressïon cupa e latente.

Sempre così; fulgido il sol risplenda
Che la vita del mondo ha in sua balía,
O la notte pel ciel tetra si stenda.

Sempre così; dovunque io vada, o stia,
Checchè mediti, o faccia, o dica, o intenda;
Fin tra le braccia della donna mia.

APOCALISSI

Un orrendo fragor pien di spavento
Da sommo ad imo l'anima mi fende,
Con ingente ruina il firmamento
Della mia mente s'apre e si scoscende.

Il chiaro sol che già vi fulse è spento;
Fitto d'intorno un tenebror si stende,
E per la buja immensità cruento
Un balenio di folgori s'accende.

Nembi di larve e tumide procelle
Passan di mostri in vortici ravvolte,
Pugnan sovversi i liquidi elementi.

E i miei pensier come crinite stelle
Fuori delle lor orbite travolte
Si disperdon nel nulla ai quattro venti.

LIBRO TERZO

(1885-1889)

MAUSOLEO

L'anima mia solinga è un mausoleo
D'austera vista e smisurata mole;
Ancor non vide il più superbo il sole,
Ancor Morte non ebbe egual trofeo.

Nei foschi marmi non le gaje fole,
Non i bei sogni dell'ingegno acheo,
Ma in chiuse cifre e in tetri emblemi il reo
Fato è scolpito dell'umana prole.

Nel mezzo un'arca di forbito argento
Supina sta su dodici colonne
Tutte d'un nero dïamante oprate.

Piange alïando pei soppalchi il vento,
E dentro all'arca dormono tre donne,
Fede, Speranza e Carità nomate.

IN RIVA AL MARE

Il sole in un raggiro
Di nuvoli s'è spento,
Un vapor grigio e lento
Intenebra l'empiro.

Livido, sonnolento,
Il mar si stende in giro;
Muore come un sospiro
Sull'onde pigre il vento.

Fra mare e ciel smarrito
Un bastimento anela
A sconosciuto porto.

Io guardo l'infinito
Spazio e la stanca vela,
E mi rincresce di non esser morto.

QUIETE LUNARE

Nel gemmeo seren del firmamento
La luna tersa, radïosa, brilla,
E gli ermi campi innonda e la tranquilla
Immensità del suo lume d'argento.

Fronda non trema, e non trafiata il vento,
Muto fra l'erbe il picciol rio sfavilla;
Un usignuolo innamorato trilla
Sopra una rama il suo dolce lamento.

In fondo al ciel due nuvolette stanche
Vanno insieme alïando, e d'un leggero
Sogno in balía mutan l'aeree forme.

Laggiù laggiù, con le sue croci bianche,
Co' suoi negri cipressi il cimitero
Nella quïete luminosa dorme.

POLVE

Prete, lo so meglio di te: siam polve
Di poco sangue maledetto intrisa,
Grave alla terra e al ciel superbo invisa,
Che fulminando sopra noi si volve.

E il tempo mai non resta, e la derisa
Nostra progenie nel suo mar travolve,
E tutt'opere nostre e noi dissolve
Morte in suo trono d'adamante assisa.

Polve noi siam; ma in questa polve esulta
Una vampa immortal che non paventa
L'ombre d'Averno e il gelido Acheronte;

Ma il ciel trascende e folgorando insulta
Nel chiuso empiro e a divorar s'avventa
Ai lieti numi le ghirlande in fronte.

STELLUZZA

Laggiù laggiù, su quella falda estrema
Di ciel che prima innanzi al dì s'inalba,
Rasente il flutto abbrividisce e trema
Una stelluzza abbacinata e scialba.

Fosforeggia soletta, erma, perduta,
Nel più profondo d'un baratro spento;
Più solinga fiammella e più minuta
Non ha, quanto si gira, il firmamento.

Fuor della buja infinità zampilla
Perennemente il suo tremolo raggio,
E guizza, e vola, ed alla mia pupilla
Giunge sfinito pel lungo viaggio.

Giunge alla mia pupilla e nell'oscuro
Gorgo della diserta anima scende,
E, come in prisma di forbito e puro
Cristallo, una dipinta iri v'accende.

Opalescenti albe diffonde e miti
Vesperi alla diserta anima in grembo,
E di pallide larve e di smarriti
Sogni vi desta un vaporoso nembo.

ARMATA

Navighiam, navighiam, sotto al profondo
Arco de' cieli, entro la notte bruna,
Quanti siam vivi cui la morte aduna
Sotto le smisurate ali pel mondo.

Navighiam, navighiam, stuolo errabondo
Di delusi Argonauti alla fortuna,
Fin che tutte l'oceano ad una ad una
Le navi nostre non tranghiotta al fondo.

Navighiam, navighiam, chè 'l mar le sue
Voragini spalanca, e innanzi al vento
Fuggon stridendo le raminghe prue.

Navighiam, navighiam: la vita è corta,
Ed ogni lume su nel cielo è spento,
E dentro i cori ogni speranza è morta.

ESERCITO

Contro all'obliquo sol, nell'aer crasso,
Nere dall'aste pendon le bandiere;
Sottesso il ciel, silenzïose e nere,
Le falangi s'incalzano al trapasso.

— Compagni, avanti; accelerate il passo!
Compagni avanti; serrate le schiere!
Per monti e valli, per lande e riviere,
Procedete ordinati, a capo basso.

Un infinito popolo s'accalca
A noi da tergo, e migra ai regni bui,
Dove tutto sarà sconfitto e rotto.

A noi davanti il Capitan cavalca,
Il negro Capitan che accenna altrui
Con la scarnata man senza far motto.

UCCELLO ERRABONDO

Triste uccello errabondo,
Il mio spirito vaga
Dall'una all'altra plaga,
Peregrino del mondo.

Le terre e i mari indaga
Esplora il ciel profondo,
E di nulla è giocondo,
E di nulla s'appaga.

Ei vola notte e giorno,
Gettando in alto, intorno,
Il suo querulo grido.

Dall'uno all'altro polo
Vola ansïoso e solo,
E mai non giunge al nido.

FANCIULLO

Già di mia vita affaticata io premo
La china, e pur sempre un fanciul rimango,
Triste fanciullo e di giudizio scemo,
Che le stelle vagheggia e aborre il fango.

Dietro a vani pensier l'anima stremo,
E il core in disperati impeti affrango;
Per un raggio di sol palpito e fremo,
Pel suon d'un verso abbrividisco e piango.

E quanti ha il mondo e tenebre e splendori
E mutevoli aspetti e forme erranti,
Si dipingon nell'egra anima mia.

E quanti ha il mondo gemiti e clamori
E sospiri e singhiozzi e rugghi e schianti,
Suonano nel mio core in agonia.

MORTE GUERRIERA

Mentr'io giva l'altrier per la foresta,
Mi vidi a tergo galoppar la Morte;
Venia di sbieco e galoppava forte,
Col brando in pugno e la corona in testa.

Inforcava un caval di negro pelo
Che per le nari mettea fumo e vampe;
Scagliava i crini al vento e con le zampe
Facea volar stipule e bronchi al cielo.

Quand'io vidi venir quella ruina
Stetti com'uom che nullo schermo adopra,
E in un batter di ciglio ecco m'è sopra
La guerriera del mondo e la regina.

Ma in quella che l'acciar di sangue intriso
Già sul capo mi leva e il colpo mena,
Sostien l'arido braccio, il caval frena,
E mi ficca le cave orbite in viso.

E ghigna e grida: " O tu che non ischivi
I colpi, e mostri di morir desio,
Ti raccomanda a Satanasso o a Dio;
Non aspettar da me tal grazia: vivi!„

Mi ributta col gomito e sghignazza,
E nel ventre al caval figge gli sproni;
Sfolgora per dirupi e per burroni,
E quanti incontra in suo cammin stramazza.

STRIGE

Sulle squallide mura
D'una chiesa in rovina
Si posa a notte scura
Una strige indovina,

E in voce di sciagura
Di cantar non rifina
La mia morte immatura,
La mia morte vicina.

Io di mia vita il tedio
E le fosche vicende
Vo ripensando intanto;

E l'oscuro epicedio
Più dolce in cor mi scende
Che d'usignuolo innamorato il canto.

TRAMONTO TRAGICO

Come un antico gladiator morente
Il sol procombe, e dall'estremo lembo
Del ciel, sbarrando la pupilla ardente
Al glauco flutto si trabocca in grembo.

Accatervate nubi fumolente
Gli fanno in giro di minacce un nembo;
Egli col raggio tremolo e rovente
Ancor le fiede saettando a sghembo.

Un lividor di nebbie e di paura
Via pel ciel, su pel mar si stende a volo,
S'abbruna il mondo della gran sciagura.

Immane uccel di preda, orrida, scura,
Dall'algid'Orsa e dall'immobil polo
Piomba la notte in grembo alla natura.

PENSIERO AVVOLTOJO

Tu che con sibilante ala l'orrore
E i silenzii del voto etra scompigli,
Tenebroso pensier, bieco avvoltore,
Dal curvo rostro e dai ferrati artigli;

Tu, quando in ciel volgon più buje l'ore,
E ingombra il sonno della creta i figli,
Su me fulmineo piombi e m'arroncigli
La stanca mente e l'angosciato core.

L'adunco artiglio nel mio sangue intridi,
L'acuto rostro dentro il cor mi vibri,
Mi dilanii e mi scerpi e non m'uccidi.

E quando il sol squarcia alla notte il velo,
Sopra le smisurate ali ti libri
E lentamente ti dilegui in cielo.

LA FINE E IL FONDO

Sulle mie labbra avvelenate il riso
Per sempre inaridì ; le dilettose
E pie menzogne che fiorîr nascose
Dentro il mio core hanno il mio core ucciso.

Invan tra 'l verde s'accendon le rose,
Invan raggia d'amore un dolce viso,
Invano il sol sfolgora il ciel conquiso ;
Il fondo io vidi e la fin delle cose.

La fine e il fondo io vidi e il sempre e il mai ;
E all'amara tua coppa, a fronte prona,
O sacra Morte, ancor vivo libai.

Sfasciarsi i mondi negli spazii io scerno,
E l'orïuol del tempo odo che tuona
L'ore nel vuoto e i secoli in eterno.

ROMANZA ESILE

I.

Fumida e tonda
Fuori dell'onda
La luna appar,

E obliqua versa
La mal detersa
Luce sul mar.

Con le spiegate
Vele innalzate
Nel glauco ciel,

Visïon bruna
Sotto la luna
Passa un vascel.

Molle di pianto
Tremando un canto
Da bordo vien,

E lento lento
Lo spande il vento
Via pel seren:

— O mia diletta,
Come soletta
Resti laggiù!

O amor supremo,
Non ci vedremo
Mai più, mai più.

II.

Stemprata e scialba
Si spande l'alba
Nel freddo ciel;

Il fior del prato
Trema assonnato
Sovra lo stel.

A un faggio in vetta
La lodoletta
Trillando va;

Geme e si lagna
Per la compagna
Che più non ha.

Dal sonno desta
In cui la mesta
Cura sopì,

L'innamorata
Fanciulla guata
Nel novo dì.

Pensa il saluto
Scorato e muto
Del suo fedel,

E in uno schianto
Rompe di pianto
Guardando il ciel.

MAI PIÙ

Mai più, mai più non la vedrò: la bella
Innamorata immagin di colei
Che al procelloso viver mio fu stella
In eterno sparì dagli occhi miei.

Più di quel crin le luminose anella
Non bacerò, transumanato in lei;
Più non udrò quella dolce favella
Che tutti in me spegneva i pensier rei.

Mai più, mai più! di gigli e di vïole
Son vedovati i campi, e sonnolenta
Sulla terra e sul mar l'aria ristagna.

Mai più, mai più! trascolorato il sole
Agonizza ne' cieli, e in una spenta
Vacuità l'anima mia si lagna.

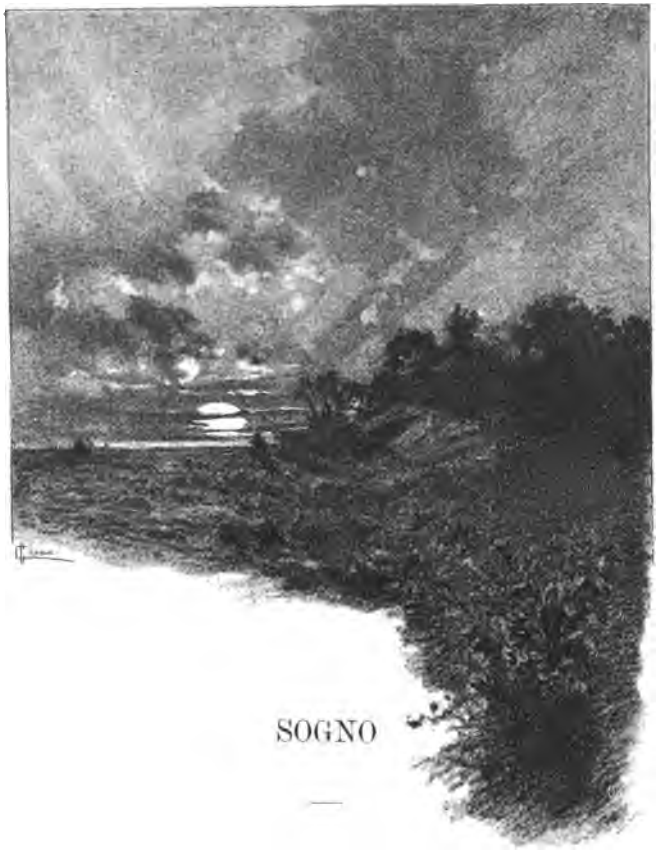
SEMPRE PIÙ SCOLORITA

Sempre più scolorita,
Sempre più fredda e vile,
La mia povera vita
Muore di mal sottile.

Segue al verno l'aprile,
Che ai dolci sogni invita,
E mai non muta stile
La mia povera vita.

Ahi, come lente, uggiose
L'ore, i dì foschi e soli!
Ahimè, come m'annojo!

Rifioriscon le rose,
Cantano gli usignuoli,
E di tristezza io muojo.



SOGNO

Sempre mi torna come un sogno in mente
Una sera d'està, dolce e serena,
Un poggio, un bosco, una pianura amena,
Distesa in giro interminabilmente.

In uno sfondo di mirabil scena
Cadea, cinto di nubi, il sol rovente:
Vaporavano i campi, e la fremente
Brezza auliva di spigo e di verbena.

D'una fanciulla innamorata il canto
Venia da lungi, e que' teneri lai
Di dolcezza m'empieano il core affranto.

Sempre mi torna il luminoso e blando
Sogno alla mente, nè potrò giammai
Saper dov'io l'abbia sognato e quando.

NULLA

Sole, padre fecondo,
Il tuo favor dispensa,
Illumina l'immensa
Stupidità del mondo.

E tu, di vie più densa
Notte smarrito in fondo,
Spirito fremebondo,
Sogna, spasima, pensa.

Sogna, nel bujo immerso,
E, mondi ignoti e dei
Sognando, ti trastulla.

Un sogno è l'universo,
Ed un sogno tu sei,
E l'infinito è nulla.

CENERE

Fredda polve in angusta urna rinchiusa,
Il tuo nome qual fu? chi fosti viva?
Forse un protervo eroe? forse una schiva
Fanciulla amante e dall'amor delusa?

O vate che in sonanti inni profusa
L'anima ai venti e al sordo ciel largiva?
O scioperato illustre a cui poltriva
Nell'infingardo cor l'anima ottusa?

E che giova saperlo? o cener spento,
T'invita il sol! di questo carcer fuori
Esula ormai, vola in balía del vento.

Caldo e fremente di novelli ardori,
Rientra e pugna nel vital tormento,
Rinasci senza fin, vivi, rimuori.

LE VERGINI MORTE

Sotto il mite baglior della luna
Il lago sfavilla;
La campagna d'intorno s'impruna,
Deserta, tranquilla.

Come nebbia, nel liquido grembo
Dell'aria che dorme,
Si raccoglie, s'agglomera un nembo
Di gracili forme.

Sono larve di donne ravvolte
In candide stole,
Infiorate le chiome disciolte
Di gigli e viole.

Splendon gli occhi nei pallidi visi
Siccome monili,
Si dischiudon le labbra sottili
A strani sorrisi.

Son fanciulle che intatto alla Notte
Dimisero il fiore,
E morîr, disperate incorrotte,
Sognando l'amore.

Qual da tacito soffio sospinte,
Si prendon per mano,
E fugaci, leggiere, discinte,
Trasvolan pel piano.

Si distendono in riga, si accolgono
Fluendo, in volute
Serpentine per l'aria s'avvolgono,
Estatiche, mute.

Come spuma di lente cascate
Discendon nei cupi,
Come nuvole bianche d'estate
Coronan le rupi.

E se scontran, menando, lor balli,
Smarrito garzone,
Via per campi, per monti, per valli,
Lo traggon prigione.

Ed ai lombi gli avventano, al petto
Le braccia rapaci,
E lo spirto, premendolo stretto,
Gli bevon coi baci. —

Quando sfolgora il sol dell'aperto
Levante la soglia,
Vede stesa sul campo deserto
L'esanime spoglia.

MALEDIZIONE

O tenebroso di mia mente intrico,
O inferno ove per sempre io mi dannai.
Ti maledico; d'ogni ben tu m'hai,
Tu m'hai d'ogni virtù fatto mendico.

Sciagurato mio cor, tu che nemico
Sempre mi fosti, e che di pace mai
Un giorno, un'ora pur non mi darai,
Sciagurato mio cor, ti maledico.

E maledico te, vano, superbo
Lusingator di mia sterile vita,
Sogno fatal che di desio m'asseti.

E te, che stremi di mia vita il nerbo,
Squillante rima, e nel bujo smarrita,
L'angoscia che m'uccide invan ripeti.

BENEDIZIONE

O morbi esizïali, o stuolo amico,
Che circuendo vai le nostre porte,
Ti benedico; in noi tu della sorte
Il danno cessi ed il ludibrio antico.

Vorticoso tifon, tu che all'aprico
Deserto imperi, e sull'erranti scorte,
Ululando, il terror soffii e la morte,
Vorticoso tifon, ti benedico.

E benedico te, voraginoso
Mare sterminator, che mai da quando
Ti vede il sol non avesti riposo.

E te, foco divin, ch'ebbro t'avventi,
Sfolgori, incenerisci, ed esultando
Il fumo sperdi e le faville ai venti.

UCCELLI MIGRATORI

Si leva incontro al ciel l'immane scoglio
Ignudo e del color della lavagna;
Tutto intorno la verde onda lo bagna,
Fiotta e si frange con cupo gorgoglio.

Io, dalla cima a cui pensoso incombo,
Guardo del mar la solitudin vasta,
E il cinereo ciel che gli sovrasta
Come un' immensa cupola di piombo.

Là da ponente lacera una cruda
Lingua di foco i nugoli profondi,
Rade l'orlo dell'acque, e par che a mondi
Ignoti un luminoso adito schiuda.

Una solinga e tenebrosa vela
Appar come in un sogno entro a quel foco;
Che si mova non sembra, e a poco a poco
Scema e nella supina onda si cela.

Sotto la nube grigia e solitaria
Passa di bianchi uccelli un largo stuolo,
Passa obliquo e sublime, a lento volo,
Con tacit'ale flagellando l'aria.

— Aerei naviganti, o voi che andate
Cercando a volo la celeste rota,
Chi siete? e a quale incognita, remota
Plaga il vïaggio col desio drizzate?

— Noi siamo i tuoi pensier teneri e gai,
Le tue speranze, i sogni tuoi noi siamo;
Dal tuo povero cor ci dipartiamo,
E in avvenir mai più non ci vedrai. —

Volan sèmpre più su, sempre più su,
Volan verso ponente, e ancor da lunge
Fioco per l'aria il lor grido mi giunge:
Mai più non ci vedrai, mai più, mai più.

INFERNO

L'anima disperata e fremebonda
Ch'io sono e ch'io sarò, credo, in eterno,
È una cieca voragine profonda,
È un procelloso, inespugnato inferno ;

Ove, nel bujo che tutto circonda,
Cozzano senza fin, con moto alterno,
Come in travolto mare onda contr'onda,
L'odio, l'amore, la pietà, lo sdegno.

Quivi, in mezzo al perpetuo conflitto,
E al ruinar dell'anime dannate,
Un immobile sta Satana invitto.

Di fuor, tra bieche nuvole squarciate,
Sopra la porta maledetta è scritto :
LASCIATE OGNI SPERANZA, O VOI CH'ENTRATE.

CUORE STRANO

Il mio povero core
Ha una natura strana,
Non so dir se migliore,
O peggior dell'umana.

Ferito, esso non muore,
Ma più non si risana,
Vive col suo dolore,
Ed ogni cura è vana.

Mutan speranze e inganni
Quali in campo le spiche,
Ma il suo mal più non langue.

Passano i mesi e gli anni,
E le ferite antiche
Nel silenzio dan sangue.

MORTE REGINA

Diritta al ciel, di mezzo al mar sonante,
Una montagna smisurata sale,
Negra nel baglior vasto siderale,
Fatta di mura di cittadi infrante.

Sull'erta cima, incontro al sol raggiante,
Sfolgora glorïoso e trïonfale
Un tempio che la cupola ha d'opale
E le colonne immani d'adamante.

Rotondo è il tempio e d'ogni banda aperto,
Ed ha nel mezzo un trono alto e rotondo
Di tenebrosa porpora coverto.

E in mezzo al tempio, e sull'immobil trono,
Siede la morte coronata e il mondo
Guata all'ingiro soggiogato e prono.

NON PIANGERE

Non pianger, no: s'io muojo, e tu vivrai,
Di gioventù fiorente e di bellezza,
E il breve duol nel riso e nell'ebbrezza
D'un più felice amor consolerai.

Amori e vite e rimembranze, il sai,
Urta col piè la negra morte e spezza
Inesorabilmente, e gran stoltezza
È il pianger sempre e non chetarsi mai.

Io giacerò soletto in camposanto,
Sognando ancor sotto alle zolle e all'erba
I tuoi grand'occhi, i tuoi capelli d'oro.

Tu lieta gli anni tuoi vivrai frattanto,
Ed a me ripensando andrai superba
Di tua beltà che pur morendo adoro.

PICCIOL LAGO ROTONDO

Picciol lago rotondo,
Che in solitaria altura,
Fra i sassi e la verzura
Dormi terso e profondo;

Salve! Di te non cura
L'affaccendato mondo:
Tu riposi giocondo
In tua quïete oscura.

Io, di negri pensier l'anima ingombra,
Seggo dove più tace
Sulla tua riva l'ombra.

E mi punge un desio
Di finir nella pace
Del tuo gelido grembo il dolor mio.

PENSIER CHE MATURA

Dentro l'anima mia, dove più scura
La notte incombe e più s'accupa il voto,
Separato dal mondo, al mondo ignoto,
Un orrendo pensier cresce e matura;

Simile a frutto di letal natura,
Che in fosca valle, sotto a ciel remoto,
Dall'aer pigro e dal putrido loto
Sugge d'amari toschi atra mistura.

Cresce e matura il rio pensier nell'ombra
Tacitamente, e a poco a poco tutto
Di sè l'esterrefatto animo ingombra.

E già s'appressa il dì, già scocca l'ora,
Che del veleno onde l'orribil frutto
S'impregna e turge converrà ch'io mora.

INVANO, INVANO, INVANO

Se i miei pensieri in trama
Laboriosa allaccio,
Se di sopita brama
Eccitator mi faccio,

Se onor vagheggio e fama,
Se neghittoso giaccio,
Se riamo chi m'ama,
Se favello, se taccio;

Se, qual pavida e muta
Fiera che il bracco snida,
Fuggo al monte od al piano;

Sempre una voce acuta
Nell'orecchio mi grida:
Invano, invano, invano!

I DÉMONI E LA CROCE

Sull'erta cuspide, nella tranquilla
Alba lunare,
Diritta, immobile, la salutare
Croce sfavilla.

Da cinque secoli salda si drizza
Sopra quel culmine,
Sfidando il turbine, sfidando il fulmine
Che intorno guizza.

Ecco, per l'aere silenzïoso,
Con sordo mugolo,
Di foschi spiriti s'avventa un nugolo
Vertiginoso.

Nembo di démoni arrovellati,
Di ferrei magli,
Di adunchi forcipi, di gran battagli
Bronzei armati.

In largo vortice prima il veloce
Nodo sparpagliano,
Poi con orribile ringhio si scagliano
Contro la croce.

— Cozzate, o spiriti, l'odiato regno
Vogliam dissolvere:
Giù da quest'apice, giù nella polvere
L'infausto segno. —

Infuria l'opera; squassan, percotono,
Svelgono a gara;
Di rugghii assordano la notte chiara,
La terra scotono.

Le spranghe ferree sotto l'immane
Sforzo si spiombano;
Commosse tremano, fremono, rombano
Giù le campane.

— Cozzate, o spiriti, l'odiato regno
Vogliam dissolvere
Giù da quest'apice, giù nella polvere
L'infausto segno. —

Infuria l'opera; l'aspro metallo
Percosso squilla;
La croce trepida, balza, vacilla
Sul piedestallo.

Ma già le vitree porte s'allumano
Dell'Orïente;
La croce e i démoni tacitamente
Nell'aria sfumano.

Tingono eteree rose e vïole
I cieli roridi;
Sull'acque nitide, sui campi floridi
Sfolgora il sole.

DRAMMA INTERNO

Un curïoso e sconosciuto drama
Dentro l'anima mia si rappresenta,
Un drama di fattura vïolenta,
D'irto soggetto e inestricabil trama.

Molti e varii gli attor: questi s'avventa,
Quei fugge; tace l'un, l'altro declama:
L'azïon s'inviluppa e si dirama,
Or veloce e serrata, or sciolta e lenta.

Muta la scena: una deserta e brulla
Pianura, un fosco mare in traversia,
Una vasta ruina, un bujo inferno.

Io muto guardo e ascolto, e non discerno
Se tragedia o commedia il drama sia,
E non v'intendo un maledetto nulla.

EPIFONEMA

Degno d'invidia e virtuoso e saggio
Chi dalla morte fu strozzato in cuna,
E sprofondò nel nulla, e insiem l'oltraggio
E il favore cessò della fortuna;

Nè seppe di che triboli s'impruna
Ai vivi questo inutile viaggio,
Nè contò le miserie una per una
Che van del sole maturando al raggio.

Non patì, non peccò; vana baldanza
Non chiuse in cor, nè seguitò con vani
Passi il vano baglior della speranza;

Nè conobbe, maggior d'ogni dolore
Che affatichi ed affranga i petti umani,
Il disperato spasimo d'amore.

NINFEA

Un soave mattin di primavera,
Un luminoso ciel come di seta,
Su per il monte l'antica pineta
Immobilmente taciturna e nera.

E in vetta al monte, dove più secreta
La foresta s'addensa e più severa,
Chiusa in angusto margine una spera
Di lucid'acqua ammalïata e cheta.

E solitaria, in mezzo al trasparente
Vetro dell'acqua, una bianca ninfea,
Che nel riso del sole apresi ignuda;

Come un sogno d'amor vivo e fiorente,
Che al radïar d'una superna idea
Nel sen di verginale alma si schiuda.

È MORTA LA VITA

L'ora suprema incombe,
Son mature le sorti,
La progenie dei forti
Morituri procombe.

O angeliche coorti,
Squillate pur le trombe,
Non v'odono le tombe,
Non si destano i morti.

Vedete? è un cimitero
Vasto, silenzïoso,
La terra isterilita.

Simile a un drappo nero
Pende il ciel tenebroso,
Ed è morta la vita.

BELLEZZA

—

I.

O tu che vivi e regni, e del giocondo
Tuo riso irradii il ciel, la terra allieti;
Tu che di casti ardori irrequïeti
Accendi alla natura il sen fecondo;

Tu che le solitarie anime asseti;
Tu che innebbrii ed angosci il cor profondo,
Pura fiamma vital, luce del mondo,
Sogno d'innamorati e di poeti;

O santa, invïolabile bellezza,
Dacchè con gli occhi e col pensier ti vidi
Mia dolce brama, mia soave ebbrezza;

Io rido e fremo e piango ove tu ridi;
Io languo e muojo della tua carezza;
Tu m'avvampi d'amore e tu m'uccidi.

II.

In queste membra mie chiuse natura
Un rïottoso spirito superbo,
A lei nemico ed a se stesso acerbo,
Nato per propria e per altrui sciagura;

Che menzogna raccolta in sacro verbo,
E falsi numi, e stolti onor non cura,
E a quanto il volgo affascina o spaura
Di sua forte ragion non piega il nerbo.

Ma te, bellezza, te, dolce signora,
Per quanto ciel, per quanta terra alluma
Il pianeta maggior, te sola adora;

E come più s'invola il tempo e sfuma
La speranza gentil, più s'innamora,
Più di desio s'accende e si consuma.

GHIRIBIZZO

Un desiderio antico
Nell'anima mi cova,
E sempre nell'intrico
De' sogni miei rispunta e si rinnova.

Nulla in esso si trova
D'iniquo o d'impudico;
È una voglia un po' nova,
Null'altro, un ghiribizzo: or ve lo dico.

Vorrei, quando la messe
A raccoglier s'affretta
Sugli arsi campi il mietitor sfinito,

Vorrei che mi cogliesse
In capo una saetta,
E mi lasciasse lì morto stecchito.

EPITAFIO

Quando morto io sarò non mi piangete,
Non gittate per me fiori nè preci;
Riti io non vo' nè latini nè greci,
Nè scampanio, nè strascico, nè prete.

Nè vo' discorsi: il ben ch'io mai non feci,
Le sovrumane mie virtù segrete,
Non istate a lodar; non concludete:
Egli era un uom che ne valeva dieci.

Ma portatemi dritto al cimitero,
E in una buca, tramontato il sole,
Fatemi ruzzolar come vi piace.

Poi sopra uno scheggion di marmo nero
Scrivete queste semplici parole:
CHI MAI NON L'EBBE FINALMENTE HA PACE.

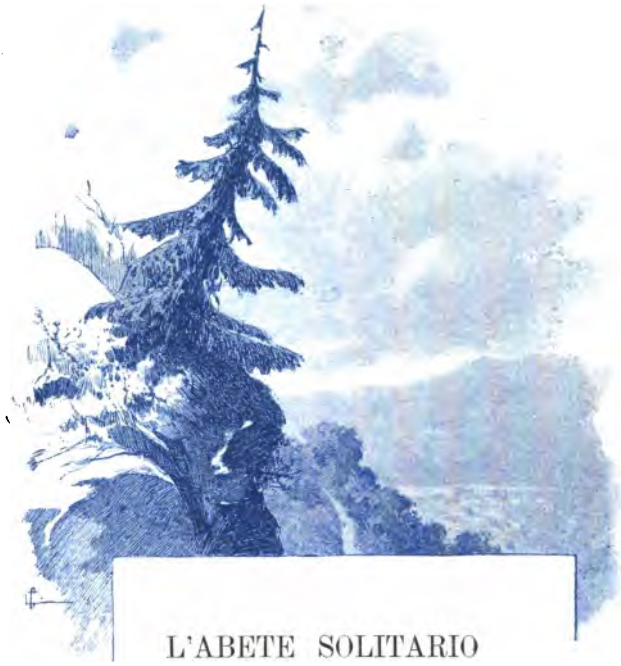
MORTE MIETITRICE

Nell'immensa del sol luce gioconda
Sparsi pei clivi ridono i vigneti,
Ridono i campi cui la messe abbonda:
O Morte, arrota la tua falce e mieti.

Florida messe avrai, florida e bionda:
Vergini innamorate, e baldi e lieti
Garzoni, e spose cui l'amor feconda,
Pargoli ignudi e gracili poeti.

Mieti, Morte, e col frutto abbiti il fiore;
Mieti la messe che per te matura,
Mieti la gioventù, mieti l'amore.

Mieti, Morte, me pur, prima che il gelo
Degli anni curvi sulla gleba oscura
Della mia vita lo sfrondato stelo.



L'ABETE SOLITARIO

Dalla trachite eccelsa, vestito di gramaglia,
Il solitario abete smisurato si scaglia
Siccome un dardo nel profondo ciel;
Tutto solo dell'Alpe sulla pendente balza,
Dove più furïosa la tramontana incalza,
Dove più morde nel silenzio il gel.

Sott'esso uno sgomento di traboccate rupi,
D'irte lacche, di baratri caliginosi e cupi,
E un confuso di prone arbori stuol;
Sopr'esso in luminoso giro l'etere immenso,
E le nuvole bianche via per l'azzurro intenso,
E sfolgorante nell'azzurro il sol.

Lontan, nella bassura, il solitario abete
Vede colli ubertosi, vede pianure liete
Di messi e d'acque, di paschi e di fior;
Vede come sognando, e tra le selci ignude,
In sua triste gramaglia più rigido si chiude,
Muto, superbo, nell'alpino algor.

LA CAMPANA

Sotto un ciel di dïaspro, e nel profondo
Silenzio che sui campi ermi si spiana,
Rangola trafelato e gemebondo
Il lontano clamor d'una campana.

Ebbra d'angoscia, scaturir dal fondo
Sembra del ciel l'esile voce arcana,
E voce par d'un altro e ignoto mondo,
Tanto è fioca e sottil, tanto è lontana.

Tramonta il sole e nell'aer silente,
D'onde vanisce a poco a poco il lume,
Piange la stanca voce e implora e freme.

E chiama a lungo, disperatamente,
E chiama invano il dileguato nume,
La morta fedé e la tradita speme.

IL CANTO DEL CIPRESSO

Un oscuro cipresso,
Nella brezza d'aprile,
Va cantando sommesso
Una canzon gentile:

— Io son l'arbore antica
Sacra al pallido Lete,
Dell'eterna quïete
E del silenzio amica.

La negra arbore io sono
Cui non isfronda il verno,
L'arbore del perdono
E del riposo eterno.

O voi che per la via
Mute e stanche passate,
Anime addolorate,
Venite all'ombra mia.

Sdrajatevi al mio piede,
Ov'è più fitta l'erba,
E troverà mercede
La vostra doglia acerba.

L'umil vostro soggiorno
Io parerò dal sole,
Anemoni e vïole
Vi crescerò d'intorno.

Voi dormirete un blando
Sonno, e perchè v'annoi
Meno il tempo, cantando
Io veglierò su voi. —

Nella brezza d'aprile
Un oscuro cipresso
Va cantando sommesso
Questa canzon gentile.

DALL'ORIENTE

Disse Sciahìd, il cui pensier non erra:
Se fumasse il dolore al par del foco,
Di densissimo fumo in ogni loco
Ottenebrata si vedria la terra.

Disse Chajjam, che molto ai savii aggrada:
Io come l'acqua venni, e al par del vento,
Che soffia e passa, dileguar mi sento;
E non so d'ond'io venga e dov'io vada.

E disse un altro buon poeta accorto,
Che mai le labbra non aperse al riso:
Meglio assiso che in piè, meglio che assiso,
Sdrajato, e meglio che sdrajato, morto.

DAL LIBRO DEI RICORDI

I.

La città dove io nacqui è in Orïente,
Ad un monte marmoreo vicina,
E vede di lontan, vasta, splendente,
Stendersi dell'Egeo l'onda turchina.

Ebbra d'aria e di sol, tacitamente
Sogna un'antica visïon divina,
E fra le rose, e fra gli ulivi sente
Fremer non morta la sua gran rovina.

La città dov'io nacqui ebbe più lieti
Giorni, e solcò vittrice il mar profondo,
E di sè popolò remote arene;

E fu d'eroi, di saggi e di poeti
Madre superba, e fu maestra al mondo:
La città dov'io nacque ha nome Atene.

II.

Nell'antica città di Norimberga,
La qual di sè tutta Alemagna onora,
Nacque mio padre, ed ivi alcun tuttora
A me non noto, di suo sangue alberga.

Degli anni m'arridea la prima aurora
Quand'egli in terra riposò le terga;
Ma il pio ricordo ch'esti fogli verga
Vivo dinanzi mel conduce ancora.

Biond'era e bello e di gentile aspetto;
Nell'alta fronte e nel sereno sguardo
Tutto svelava altrui l'animo eletto.

Triste egli fu com'uom cui il mondo annoi,
E fu nemico di ciascun codardo:
Onde morì nel fior degli anni suoi.

III.

In riva all'adrïatica marina,
Ov'è d'Ancona il nobil monte assiso,
Nacque d'antica gente fiorentina
La cara madre ond'io piango diviso.

Gli occhi di foco e la chioma corvina
Ell'ebbe, e sparso di pallore il viso,
Altere ciglia in fronte di regina,
In rosee labbra pien di grazia il riso.

D'avite gare un lievito sottile
E un acre ardor nel rïottoso ingegno
Serbava e nel latin sangue gentile.

Gioconda fu nel suo tempo migliore,
E sempre alla pietà pronta e allo sdegno,
Cieca sempre nell'odio e nell'amore.

IV.

Sorgea la dolce casa, ove il primiero
Vagito io diedi e apersi gli occhi al sole,
Del clivo al piè, sulla cui cima altero
Il Partenon drizza la sacra mole.

Avea presso un giardin, triste e severo,
Benchè di rose pieno e di vïole,
E un gran cipresso, avviluppato e nero,
Aduggiava di fredda ombra le ajuole.

V'era, pien d'acqua, e di figure adorno,
Un sarcofago antico, alla cui sponda
Veniano a ber le rondini dal cielo.

Alto silenzio tenea l'aria intorno,
E nella pace estatica e profonda
Non si vedea crollar foglia nè stelo.

AZIONE DI GRAZIE

O mio dolce Signore,
Ti lodo e ti ringrazio,
Consumato è lo strazio
Del mio povero core.

Ahi, come stanco e sazio
Del tedio e del dolore,
Dell'odio e dell'amore,
Del tempo e dello spazio!

Pria che dei giorni brevi
Sia colma la misura,
Via di qua, via di qua!

Nel tuo sen mi ricevi,
Silenziosa, scura,
Gelida eternità.

PRECE SUPREMA

Dentro la chiesa
Gelida e vota,
Nell'aria immota,
Un formidabile silenzio pesa;
Con un bagliore
D'astro che muore
Raggia nel bujo l'altar maggiore.

Un crocifisso
Lordo di sangue
Sovr'esso langue,
Squarciato il petto, lo sguardo fisso;
In firmamento
D'oro e d'argento
Idol funereo, dio semispento.

Presso l'altare
Una figura
Dogliosa e scura
Di genuflessa piangente appare,
E una blasfema
Prece suprema
Nel formidabile silenzio trema. —

O Gesù confitto in croce,
Porgi ascolto alla mia voce,
Guarda al mio dolore atroce!

O Gesù mio benedetto,
Dall'angoscia oppresso e stretto
Mi si schianta il cor nel petto!

Il tuo nome dolce e santo
Ho invocato nello schianto
Del dolore, ho pianto tanto!

Ma fûr vane le preghiere,
Ma le lacrime sincere
Non commossero le sfere.

Se tu sei pietoso e buono,
Se i tuoi detti veri sono,
Perchè lasci in abbandono

Chi commette alla tua fede
Corpo ed anima, chi crede
Fuor di te non sia mercede?

Parla! è forse una menzogna
Quel tuo cielo, e desto sogna
Chi vi crede e chi v'agogna?

Non mi vedi? non m'ascolti?
O Gesù, dove son volti
Quei tuoi grandi occhi stravolti?

Com'è pallido il tuo viso!
Com'è bujo il paradiso!
O Gesù, t'han proprio ucciso?

A te invan chiedo conforto;
Tu non sei mai mai risorto,
Tu sei morto, morto, morto!

Vincitore dell'inferno,
Si dilegua fra lo scherno
Il tuo regno sempiterno;

E sovrasta allo spergiuro
Popol tuo più bieco e scuro
L'inscrutabile futuro.

La prece muore,
Mutata in gemito
Con lungo fremito
Sotto le immobili volte sonore;
A poco a poco
Si fa più fioco
Entro le pendule lampade il foco.

Giù dalle volte,
Fuor dai cancelli,
D'in sugli avelli,
Dove si sfasciano l'ossa sepolte,
Da tutti i canti,
Muti, anelanti,
Interroriti guatano i santi.

Di sangue intriso,
Nella penombra,
Che già l'ingombra,
Del crocifisso biancheggia il viso;
Viso contratto
D'esterrefatto,
Orribilmente morto e disfatto.

IN ALTO

Fuor della tenebrosa aspra boscaglia,
Che s'inerpica su senza un sospiro,
Bianca di neve nel terso zaffiro
Del ciel la smisurata alpe si scaglia.

Dal vertice che i nugoli frastaglia,
Di tra le nevi immacolate io miro
L'immenso ciel che si profonda in giro,
L'immenso pian che sotto a me s'agguaglia.

Tra bieche nubi sfolgorando cade
Il sol travolto, e dell'eterno gelo
A poco a poco lo stupor m'invade.

Con lente rote un tacito avvoltojo
Sovra il mio capo si raggira in cielo: —
Son troppo solo e troppo in alto: muojo.

ISOLA ARCANA

Sovra un tacito mar, che del catrame
Più buje le assonnate acque distende,
Come uno smisurato orbe di rame
Obliquo il sol dall'orizzonte splende.

Quivi (se il ver si narra) in sovrumana
Quïete sorge al dubbio dì, remota
Da tutte genti, a tutte genti ignota,
Una miracolosa isola arcana.

Il neghittoso marinar, che in sua
Muta contemplazion smarrito siede,
Sul mar, dinanzi all'errabonda prua,
Come un sogno talor splender la vede.

Vede su lieti poggi, entro giardini
Meravigliosi, sfavillar palazzi
D'oro e dïaspro, e nitidi terrazzi,
E scalee che d'argento hanno i gradini.

Ode vagar sopra l'immobil onda,
Pel cheto ciel, con lente ali sonore,
Una soave melodia profonda,
Ebbra di voluttà, ebbra d'amore.

Ascolta come trasognato e guarda,
Acceso il cor di brama e di speranza,
E verso quella fulgida sembianza
Drizza la prora affaticata e tarda.

Vano desio, speme fugace e vana!
Sul mar che senza termine s'adegua
Scorre l'isola ignota e s'allontana,
Poi repentinamente si dilegua.

Volge il deluso marinar la fronte,
E il ciel con gli occhi, e il mar d'intorno scruta,
E come un sogno, dietro a sè, perduta
L'isola vede in fondo all'orizzonte.

COMPAGNA

Sempre, dovunque io vada,
Il dì, la notte, sento,
Or frettoloso, or lento,
Seguirmi un passo in casa e per la strada.

È la morte, che sola
Vien meco in compagnia,
Ed il momento spia
D'avventarmi le adunche ugne alla gola.

FATO

Non fra gli astri di foco, o in più lontano
Ignoto ciel, d'astri e di numi orbato,
In sideral quïete e in sovrumano
Silenzio veglia l'immutabil Fato;

Ma in noi, nel core che di flagellato
Sangue rigorga, e nel recesso arcano
Ove di buja notte avviluppato
Guizza e brilla il pensier, siede sovrano.

Siede sovrano, e irrivelato regge
Con muto cenno, inesorabilmente,
Di nostra vita sciagurata il corso.

Siede sovrano, di sua dura legge
Dittator tenebroso, indifferente
Al dolor che ne strazia ed al rimorso.

PROGENITORE IGNOTO

Nella tiepida stanza, al queto raggio
Della notturna lampada seduto,
Io di te vo sognando, o sconosciuto
Progenitor di mio triste lignaggio;

Di te che, fatto polve, a cieco obblio
Da mille e mille secoli soggiaci,
E pur t'agiti ancora e ancor non taci
Nel mio fosco pensier, nel sangue mio.

Alta è la notte e nel silenzio greve
L'angosciato mio cor palpita e trema;
Dall'agghiadato ciel la luna scema
Splende sulla città bianca di neve.

E qual d'uccelli peregrino stuolo
Che migri in aria alle terre del sole,
Antiche storie ed obblïate fole
Dentro l'anima mia passano a volo.

Allor che givi l'erme balze e i cavi
Antri cercando e le foreste ignote,
Avolo mio, non tu questo sognavi
Sillogizzante, pallido nipote,

Dilicato e crudel, triste e superbo,
Che d'ogni cosa vuol ragione e prova,
E di sè stesso la ragion nɒn trova,
E a sè non crede ed al suo proprio verbo.

Incerta vita, faticosa e scura
Tu vivesti, agl'indomiti elementi
Disputando e alle bieche orse e ai ruggenti
Leoni il tetro covo e la pastura.

Poche, ma truci e vïolente brame
Ti bollivano in sen: da mane a sera,
Per lunghi giorni, insazïata fiera,
Ti ruggia velle viscere la fame.

E in aspre cacce ti stremavi, e quando,
Tardo premio talor d'atroci pugne,
Stringevi alfin la preda, i denti e l'ugne
Nei caldi lombi insanguinavi urlando;

Poi, satollo, pei campi e le pendici,
Tu le femmine tue, veggente il sole,
Cieco invadevi, e l'avide matrici
Inturgidiano di ferina prole.

Incerta vita, faticosa e scura
Vivevi, ed era più che d'uom di bruto
L'anima tua; ma non col dente acuto
La trafiggea la velenosa cura.

Ma d'un pensier che in impeti funesti
Sè stesso fiacca, e senza fin nè tregua
Spasima dietro a un ver che si dilegua,
Tu l'angoscia mortal non conoscesti.

Ma tu d'un cor disamorato e sazio
D'ogni creata ed increata cosa,
Che batte invano, e che pur mai non posa,
Non conoscesti tu l'orrendo strazio.

Nè di colui la miserabil sorte
Nota ti fu, che avendo a noja il mondo,
Sè stesso abborre e di sue membra il pondo,
E com'odia la vita, odia la morte.

Nella tiepida stanza, al queto raggio
Della notturna lampada seduto,
Io te sogno e te invidio, o sconosciuto
Progenitor di mio triste lignaggio.

LA DANZA DELLE ORE

Pel cielo, fra mezzo lo stelle remote,
Dell'etra nel limpido algore,
Si svolge con lunghe, fantastiche rote,
La danza leggiera dell'ore.

La danza leggiera dell'ore infinite,
Che sempre, mai sempre, con blando,
Con pendulo ritmo fuggenti, pel mite
Sereno si van dileguando.

Di tenere e pure fanciulle han sembianze,
Che danzin, d'aprile, sui fiori,
Nei candidi petti chiudendo speranze
Arcane, reconditi amori.

Sen van senza fine, volubili e pronte,
Le vergini bionde, le brune;
Le più di mestizia velata han la fronte,
Giulive sorridono alcune.

Vestite di lievi, dïafani veli,
Fiorite di rose e vïole,
Sen vanno per l'arco gemmato dei cieli
Snodando l'eterne carole.

Sen vanno in un sogno, rapite al susurro
Perenne d'ignoti concenti;
Sen vanno fra gli astri, sen van per l'azzurro,
Aeree, fugaci, fluenti.

E ognuna da lunge passando m'invita,
E ognuna, seguendo sua via,
Un poco si toglie dell'egra mia vita,
Un poco dell'anima mia.

USIGNUOLI

Vagabondi usignuoli entro l'opaca
Notte i miei versi van sciogliendo il canto;
Io mi sto muto ad ascoltarli e alquanto
Il disperato mio dolor si placa.

Essi ne van, stuolo lieve e fuggiasco,
Trillando a gara nella notte, ed io,
Che parte di mio duolo intanto obblio,
Del vivo sangue del mio cor li pasco.

TESTAMENTO

Lascio il mio corpo maledetto al foco
Che 'l divori e disperda, e all'indefessa
Virtù del moto, che di loco in loco,
A nuove vite senza fin l'intessa.

La disperata anima mia, se un poco
Me ne rimane in petto ancor, se anch'essa
Non è d'irrequïeti atomi un gioco,
La buja anima mia lascio a sè stessa.

TESTAMENTO

Lascio a chi 'l vuole un mio poema in culla,
Gli accesi sogni miei lascio alla notte,
I miei dolci pensier li lascio al nulla.

Lascio alla terra un mio cagnuol defunto,
Lascio all'obblio, che tutte cose inghiotte,
Lo scellerato amor che m'ha consunto.

NIRVANA

I.

Un arcano baglior, vasto, uniforme,
Che tutto invade e pur non trova loco;
Un non so che di fulgido e di fioco,
Un non so che di tenue e d'enorme.

Un rotar, un fluir lento di forme,
Che si van sfigurando a poco a poco,
Fuse e consunte in quel pallido foco,
Quasi una visïon d'uomo che dorme.

Sfuma la terra e si dilegua il cielo,
Si confondono insiem l'imo, il superno,
L'oscurità, la luce, il foco, il gelo.

E in un mar senza fondo e senza sponde,
Silenzïoso, invarïato, eterno,
L'anima mia si stempera e s'effonde.

II.

A mano a man si dissipa ogni moto,
A mano a mano ogni luce s'oscura;
Senza tempo e ragion, legge e misura
Un bujo sta voraginoso e ignoto.

Più sostanza non han, non han figura,
Più non han loco o prossimo o remoto,
Distemperate in quell'eterno vuoto,
Vita, pensiero, umanità, natura.

Solo in quel vuoto ed in quel bujo io sento
Il perduto mio cor che vibra e pulsa,
Sempre più stretto in sè, sempre più lento;

Con un lieve romor d'ala che frulla,
Con una stanca ansïetà convulsa,
Più lento ancor... più lento ancor... più nulla.

IL CANTO DEL CIGNO

Tenebrosa di larici la breve
Ripa il lago cristállino circonda;
Sovra la dormïente acqua profonda
Galleggia un cigno in un baglior di neve.

Presso è il cigno a morir: candido e lieve
Sta sullo specchio immobile dell'onda,
E canta volto al sol; la gemebonda
Canzon del morituro il sol riceve.

Il canto soavissimo di blande
Risonanze empie l'aria e una suprema
Tristezza via pei campi ermi si spande.

Tramonta il sole, e sulla nitid'ala
Piega il cantor la testa, e con l'estrema
Nota l'armoniosa anima esala.

EPILOGO

Di fredda ombra suffusa
È la volta del cielo;
Pien son io del tuo bujo e del tuo gelo,
O Medusa, o Medusa!

Nell'anima confusa,
Fra le sparenti forme,
Chiara tu sola, invarïata enorme,
O Medusa, o Medusa!

Vietato il passo e chiusa
È la speranza ai vinti;
Sia pace almeno, sia pace agli estinti,
O Medusa, o Medusa!

Taccia la vana accusa,
Taccia il vano lamento,
Regni il silenzio ove ogni lume è spento,
O Medusa, o Medusa!

O mia lugubre musa,
Frangi la bruna cetra:
Il mio povero cor fatto è di pietra,
O Medusa, o Medusa!

INDICE

INDICE

La numerazione è a piè di pagina

Al lettore . . . . . *Pag.* VII
Prologo . . . . . „ 3

LIBRO PRIMO
(1876-1879)

Alloro . . . . . „ 7
Obblio . . . . . „ 8
Acqua chiara . . . . . „ 9
Primavera . . . . . „ 11
Pallida Mors . . . . . „ 12
Pensiero fulmineo . . . . . „ 14
Speranza . . . . . „ 15
In chiesa . . . . . „ 17
Tramonto . . . . . „ 19
Cicuta . . . . . „ 20
Saggio di commento al Petrarca . . . . . „ 21
O natura! . . . . . „ 22
Fede . . . . . „ 23
Mare interno . . . . . „ 26

Un fiore . . . . . Pag. 27
E tu dov'eri? . . . . . „ 29
Quiete. . . . . „ 31
Simulacro . . . . . „ 32
Teschio . . . . . „ 35
Vecchio tronco . . . . . „ 37
Fantasmi. . . . . „ 39
Mare . . . . . „ 41
Planctus mundi . . . . . „ 43
Repulsa . . . . . „ 44
Scherzo di natura . . . . . „ 45
Desiderio. . . . . „ 47
Di carnovale . . . . . „ 49
Infinito . . . . . „ 51
Rimembranza . . . . . „ 52
Sangue . . . . . „ 54
Oh mio core... . . . . „ 55
O Titano! I. . . . . „ 58
II. . . . . „ 59
Tentazione . . . . . „ 61
Morituri salutamus . . . . . „ 63
Lo specchio. . . . . „ 64
Naufraghi . . . . . „ 66
O Amleto! . . . . . „ 68
L'elisire della vita . . . . . „ 69
Ascolta . . . . . „ 71
Affogata . . . . . „ 73
Idea . . . . . „ 75
Il vascello fantasma. . . . . „ 77
La fontana di gioventù . . . . . „ 79
Sfinge . . . . . „ 81
Mistero . . . . . „ 83
Rovina . . . . . „ 85
Angoscia . . . . . „ 88

Il sonno di Carlo Magno . . . . . *Pag.* 89
Fra Benedetto . . . . . „ 93
Sole . . . . . „ 96
Corvo . . . . . „ 97
Sogna . . . . . „ 99
Vendetta . . . . . „ 101
Invito . . . . . „ 103
Prometeo . . . . . „ 104
La serenata di Schubert . . . . . „ 106
Cristo . . . . . „ 107

LIBRO SECONDO
(1880-1881)

Superi . . . . . „ 113
Inferi . . . . . „ 116
Astro . . . . . „ 119
Provocazione . . . . . „ 120
In extremis . . . . . „ 121
Lampeggiamenti . . . . . „ 123
Laocoonte . . . . . „ 125
Foglie secche . . . . . „ 126
Tristo guadagno . . . . . „ 127
Voi savio! . . . . . „ 128
Orrore . . . . . „ 129
Terrore . . . . . „ 130
Preghiera . . . . . „ 131
Esortazione . . . . . „ 132
Superstite . . . . . „ 134
Difesa . . . . . „ 137
Nel profondo . . . . . „ 139
Allucinazione . . . . . „ 140
Via costà! . . . . . „ 141
Coscienza . . . . . „ 142
Povero core . . . . . „ 143

Paesaggio . . . . . *Pag.* 144
Ultimo sole . . . . . „ 146
Marina . . . . . „ 147
Leggendo Dante . . . . . „ 149
Mostro . . . . . „ 150
Pittura interiore . . . . . „ 151
Rimpianto . . . . . „ 153
Azzurro . . . . . „ 154
Tempo verrà . . . . . „ 155
Ὕβρις . . . . . „ 157
Omnia ruunt I. . . . . „ 158
II. . . . . „ 159
Silenzio . . . . . „ 160
Io tel diceva . . . . . „ 162
Ragni . . . . . „ 163
Febbri titaniche I. . . . . „ 164
II. . . . . „ 165
Un pensiero . . . . . „ 167
Estasi arcana . . . . . „ 168
Estasi amorosa . . . . . „ 169
Ultimo amore . . . . . „ 171
Fior di speranza . . . . . „ 178
Madre notte . . . . . „ 179
Umana tragedia . . . . . „ 180
XXVIII agosto MDCCCLXXX . . . . . „ 181
Idea fissa . . . . . „ 183
Apocalissi . . . . . „ 184

LIBRO TERZO

(1885-1889)

Mausoleo . . . . . „ 187
In riva al mare . . . . . „ 188

Quiete lunare . . . . . *Pag.* 189
Polve . . . . . „ 190
Stelluzza . . . . . „ 191
Armata . . . . . „ 192
Esercito . . . . . „ 193
Uccello errabondo . . . . . „ 194
Fanciullo . . . . . „ 195
Morte guerriera . . . . . „ 196
Strige . . . . . „ 198
Tramonto tragico . . . . . „ 199
Pensiero avvoltojo . . . . . „ 201
La fine e il fondo . . . . . „ 202
Romanza esile . . . . . „ 203
Mai più . . . . . „ 207
Sempre più scolorita . . . . . „ 208
Sogno . . . . . „ 209
Nulla . . . . . „ 211
Cenere . . . . . „ 212
Le vergini morte . . . . . „ 213
Maledizione . . . . . „ 216
Benedizione . . . . . „ 217
Uccelli migratori . . . . . „ 219
Inferno . . . . . „ 221
Cuore strano . . . . . „ 222
Morte regina . . . . . „ 223
Non piangere . . . . . „ 225
Picciol lago rotondo . . . . . „ 226
Pensier che matura . . . . . „ 227
Invano, invano, invano . . . . . „ 228
I démoni e la croce . . . . . „ 229
Dramma interno . . . . . „ 232
Epifonema . . . . . „ 233
Ninfea . . . . . „ 234
È morta la vita . . . . . „ 235

Ermanno Loescher
FIRENZE - TORINO - ROMA